Societing4.0

Rassegna stampa

n. 71 - 12 giugno 2020

Uno, nessuno e centomila

"Con il digitale le identità diventano centomila, così come le opportunità e i rischi", finisce così la riflessione di Barbara Carfagna che ci richiama, appunto, ai rischi che ognuno di noi corre per via delle nostre tante e diverse identità digitali. Questo è uno degli argomenti trattati e studiati presso il nostro Centro Studi di Etnografia Digitale ancora quando poteva sembrare un discorso esoterico. Oggi è un tema di ordinaria amministrazione anzi, meglio, dovrebbe esserlo senza la necessità di passare per una (o più di una) pandemia globale. La questione, infatti, è che la nostra identità digitale è in realtà un insieme di informazioni -che si trasformano in dati- non solo legati al nostro nome e cognome ma relativi ai nostri comportamenti e quindi a un'identità collettiva fatta da come, dove, perché, quando compriamo, frequentiamo le altre persone, andiamo in libreria, al ristorante o al cinema ecc.

A noi sembra che sia arrivata l'ora di fare qualche riflessione più articolata sulla natura dei dati come "beni comuni"

Il gioco si fa ancora più difficile perché il digitale rende visibili aspetti della complessità umana che minano l'idea stessa di individuo sulla quale si è basata tutta la modernità. L'essere umano comincia a rivelarsi sempre più come un pluriverso ubiquo. In questa prospettiva anche l'infosfera passa ad essere una nuova sfera pubblica, aumentata non solo dalla complessità della grande mole di dati prodotti, in maniera consapevole e inconsapevole, da corpi, macchine, piante, ma anche dalle stesse moltitudini identitarie che disegnano una nuova esigenza di risignificazione etica e politica. Nell'articolo di Barbara Carfagna si riporta la frase di Lior Tabansky, esperto di cybersecurity dell'Università di Tel Aviv: «I dati aggregati hanno più valore dei dati sensibili personali». Ed è per questo, dunque, che l'interesse delle aziende del tech è ora quello di categorizzare e correlare e non di identificare.

Se tutto questo riguardasse solamente l'uso dei nostri dati per spingerci verso l'acquisto di prodotti, non sarebbe, tutto sommato, una questione gravissima. Diventa grave, invece, quando il set di queste informazioni condiziona, limita o lede i nostri diritti. Si aprono dunque varie questioni che rilanciamo all'attenzione di tutti:

- Come si crea una protezione "di gruppo" che va oltre la protezione individuale?

- Come sono governate le correlazioni che consentono agli algoritmi di tracciarci, definirci, classificarci e che, di conseguenza, supportano certi processi decisionali (offerte di lavoro ben retribuite proposte dall'algoritmo solo a persone in salute per esempio, oppure scelte basate sul colore della pelle o sulle appartenenze religiose)?

- A noi sembra che sia arrivata l'ora di fare qualche riflessione più articolata sulla natura dei dati come "beni comuni" (intesi come beni relazionali e patrimonio collettivo sui quali, come ci ricorda la Treccani, "tutte le specie esercitano un uguale diritto [...] e rappresentano uno dei fondamenti del benessere e della ricchezza reale"). Noi ci stiamo lavorando sodo. Voi che ne pensate? Con il nostro lavoro cerchiamo sempre di orientarci a nuove forme di futuro avendo un ruolo attivo nella creazione di comunità capaci di generare apprendimento con il coinvolgimento di attori che vadano oltre i confini dei loro ruoli tradizionali e consolidati. Definiamo il nostro approccio "mediterraneo" -favorendo la formazione e la crescita ecosistemica dei processi di innovazione sociale e tecnologica, sostenendo una diffusa alfabetizzazione a vantaggio di una distribuzione condivisa dei poteri e delle responsabilità delle/nelle comunità, per evitare che intelligenze artificiali -cioè intelligenze che agiscono in autonomia, attraverso le macchine o attraverso dispositivi sociali-economici-tecnici-politici-militari-religiosi, condizionino in modo negativo la vita dell'uomo. I rischi sono alti e, d'altra parte, anche le opportunità.

È il momento di agire.

Alex Giordano

Art bonus
artbonus.gov.it

IL FOGLIO
quotidiano
Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/589090.1.
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XXV NUMERO 135 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | LUNEDÌ 8 GIUGNO 2020 - € 1,80

Art bonus
artbonus.gov.it

Famiglie, imprese, paese: una guida e un appello per il momento della riscossa

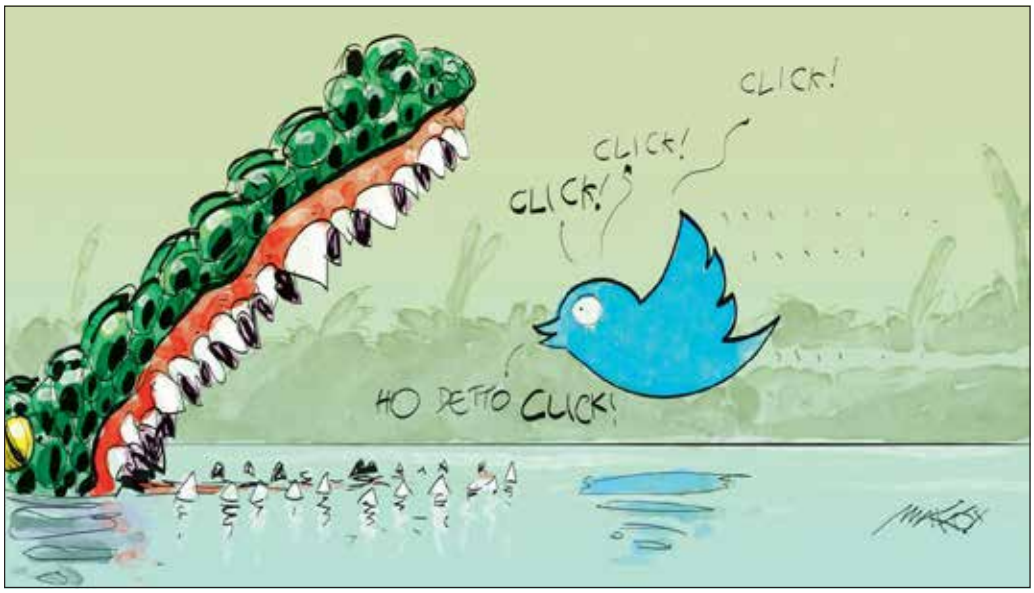
Patriottismo con giudizio, perché siamo un mercato aperto. Bene l'Europa, ma è l'Italia che deve attivare le leve del rilancio. Attenzione ai consumi e ai rischi della disoccupazione. Chiacchierata con Francesco Pugliese sull'Italia che sarà

Andrà tutto bene, forse, ma prima di capire come potranno andare le cose è utile provare a capire come sono andate finora. C'entra la pandemia ma c'entra prima di tutto l'economia. E c'entra prima di tutto il modo in cui l'Italia si prepara ad affrontare i prossimi mesi di speranza e di incertezza. Cosa succederà? Come è cambiato il tessuto del paese? Che errori occorrerà non commettere? Su cosa si può essere ottimisti? E su cosa vale la pena vigilare? Francesco Pugliese è uno dei manager più importanti d'Italia. E' da molti anni amministratore delegato di Conad e negli ultimi mesi, attraverso il privilegiato punto di osservazione della grande distribuzione italiana, ha potuto osservare da vicino gli umori, le paure, le speranze, le preoccupazioni e persino le isterie di un pezzo importante dell'Italia. Il mondo della grande distribuzione, negli ultimi mesi, ha registrato un andamento asimmetrico rispetto al resto dell'economia e tra marzo e aprile ha visto il trend del fatturato complessivo degli ipermercati e dei supermercati aumentare del 5,4 per cento, il trend del largo consumo confezionato aumentare del 9,7 per cento, il trend del fatturato ancora del largo consumo confezionato aumentare del 16,9 per cento e il trend del fatturato derivante da prodotti diversi da quelli legati al cibo diminuire del 19,5 per cento. (segue a pagina quattro)

L'irritante lite di governo in forma di cazzeggio

Dopo un periodo d'emergenza tanto prolungato il risorgere del basso impero litigioso ha qualcosa di frastornante e fa infuriare la gente. Evitare, prego

La lite di governo era un modo di funzionare degli esecutivi di coalizione sotto la Repubblica originaria. Non era male, divertiva e incuriosiva. Il bestiario politico nazionale si selezionava per capacità tattiche, bruschezza e soavità alternate nei toni, sgambetti banali e trappoloni infernali, nella lite certi acquisivano spessore, segnalavano le loro ambizioni, mettevano a disposizione del paese governato, e con un certo brio, un campionario di sbalzi di umore, spregiosi insulti: era la "lite delle comari", era la contesa sulla famosa staffetta alla guida del ministero tra Craxi e De Mita, cose che i più giovani non ricordano nemmeno, erano contrasti tra istituzioni del bilancio pubblico, con il contorno molto poco banalmente ministeriale degli scontri ideologici tra vecchie organizzazioni con una storia illustre e dannata, alla luce del Novecento. Poi negli anni, piano piano, la lite di governo è diventata un rituale noioso, uno scadente concorso a primeggiare invano tra capi che non contavano, ministri senza peso, e il lessico rissaiolo inevitabilmente si essiccò, divenne implausibile, una faccenda più domestica che castale, i vecchi mandarini si erano fatti nuovissimi mandaranci, ibridi della lotta politica, privi di forza interna, di vocalità veramente aggressiva. Questo fu poi il declino dei partiti, messi sotto dal ceto giudiziario, intimiditi, ridotti a un nonnulla rispetto alle radici. (segue a pagina quattro)



CONTRO I CIALTRONI DELLA RETE

La grande balla della neutralità, le prime battaglie contro la faccia del web, le sculacciate social contro Trump, la fine del principio dell'uno vale uno. Perché la rivoluzione di Twitter può trascinare internet verso un'imprevista fase tre: la stagione della responsabilità. Indagine

di Eugenio Cau

Jack Dorsey, il cofondatore e ceo di Twitter, si sveglia tutte le mattine alle cinque. Comincia la sua giornata con l'idroterapia: entra in una vasca ghiacciata a 2 gradi centigradi per tre minuti, poi si butta in una sauna bollente per 15 minuti. Ripete questo ciclo per tre volte. In un'intervista, Dorsey ha detto che non c'è niente che ti dia maggiore "sicurezza mentale" di infilarsi in una vasca ghiacciata. A parte l'idroterapia, Dorsey fa soltanto docce fredde, e dice che per lui sono "meglio della caffeina". Poi Dorsey medita un'ora intera, e ne mediterà un'altra la sera prima di andare a letto. Non fa colazione. Dorsey va al lavoro a piedi. Da casa sua all'ufficio sono otto chilometri e mezzo, e lui impiega un'ora e un quarto circa a completarli. Quando lavora da casa (lo fa spesso, è un sostenitore del lavoro da remoto e vuole che la sua azienda diventi "diffusa") usa un'app di fitness per fare cicli di esercizi intensivi della durata di sette minuti ciascuno, in soggiorno. Oltre a non fare colazione, Jack Dorsey non pranza nemmeno. Pratica il digiuno intermittente, che è una teoria secondo cui se mangi molto raramente il tuo corpo si libera meglio dalle tossine, o qualcosa del genere. Dorsey fa soltanto un pasto al giorno – la cena – e soltanto per cinque giorni a settimana. Giovedì sera mangia il suo ultimo pasto della settimana, poi venerdì e sabato digiuna completamente, e infine domenica sera beve un brodino di pollo per riabituare il suo corpo all'assunzione di calorie.

> Il ceo di Twitter è famoso perché non ama prendersi rischi, eppure qualcosa gli è scattato in questi giorni di pandemie e proteste

Sappiamo tutte queste cose perché Jack Dorsey ama molto parlare del suo stile di vita. Nelle interviste, nei podcast e sui social sembra spesso che si trovi più a suo agio a descrivere gli schemi del digiuno intermittente piuttosto che le sue strategie per guidare un'azienda – e questo è un problema, perché di aziende Dorsey ne guida due, oltre a Twitter è ceo anche di Square, che fa pagamenti digitali. Dorsey si porta dietro questa fama da ceo distratto da quasi un decennio, quando, nei primi burrascosi anni di Twitter, i suoi colleghi cofondatori lo cacciarono per qualche anno dall'azienda perché aveva cominciato a fare corsi di cucito e passava più tempo dietro alla confezione di camicie sartoriali che nella sua startup (questo aneddoto viene da "Hatching Twitter", un libro seminale scritto dal giornalista americano Nick Bilton nel 2013; ancora oggi Dorsey coltiva la sua passione sartoriale, e nelle occasioni formali lo si vede con certe camicie con il collo alla coreana alto alto: se le è disegnate da solo). Questa fama si è mantenuta anche in tempi più recenti: l'anno scorso, dopo un viaggio in Africa, rimase folgorato e promise che avrebbe trascorso la metà del 2020 nel continente, perché "l'Africa definirà il futuro". Gli investitori di Twitter rimasero così sgomenti che si rischiò l'ammutinamento. Quando, all'inizio dell'anno, il fondo Elliott ha cominciato ad ammassare azioni di Twitter e a mettere in discussione la leadership di Dorsey, una delle condizioni negoziali che gli hanno consentito di mantenere la sua posizione è stata: non ti azzardare a spostarti da San Francisco.

Un'altra caratteristica nota di Jack Dorsey è la totale avversione al rischio. E' una questione personale: è timidissimo, cerebrale, e pondera ogni mossa. Twitter è il ritratto della scarsa audacia del suo creatore: in 14 anni di vita, il social network praticamente non è mai cambiato. Il concetto è sempre lo stesso, l'utilizzo è sempre lo stesso, l'interfaccia grafica non è evoluta granché. Il cambiamento più rivoluzionario è stato allungare i tweet da 140 a 280 caratteri, ma a parte questo Twitter è sempre rimasto quello del 2006.

E dunque come ha fatto questo ceo che rifugge lo scontro e i riflettori e ama molto meditare a diventare in questi giorni un *social justice warrior*, il cavaliere bianco dei social network e l'uomo che infine, dopo lungo tentennare, ha fatto la cosa giusta e ha deciso di tenere testa a quel bullo che è il presidente degli Stati Uniti? L'ha fatto un po' per caso e un po' grazie a una preparazione durata anni. Ma il risultato, forse inatteso perfino per Dorsey, è che negli ultimi dieci giorni Twitter ha dato il via a quella che potrebbe essere una rivoluzione vera per internet e per i social network, una rivoluzione in cui le piattaforme inaugurano una stagione nuova di responsabilità. Questa responsabilità ancora non sappiamo bene come sarà fatta, non lo sanno nemmeno le piattaforme, e potrebbe avere ricadute politiche e legislative gravi – in parte le sta già avendo. La rivoluzione della responsabilità è anche molto osteggiata, telefonare a casa Zuckerberg per avere qualche informazione a riguardo. Ma forse, perfino suo malgrado, Dorsey ha messo in moto un meccanismo che alla fine, tra qualche anno e dopo molte tribolazioni, potrebbe restituirci dei social network migliori, che non soltanto smettono di essere una minaccia per la democrazia liberale, ma magari diventano perfino un luogo di discussione più civile.

> La rivoluzione della responsabilità ha molti nemici ed enormi ostacoli, ma forse restituirà un po' di civiltà a internet

La rivoluzione di Twitter è cominciata con due link e una pecetta. Sembra poco, ma per decidersi a metterli, Twitter ha avuto bisogno di un paio d'anni, di discussioni infinite e della peggiore pandemia in un secolo. (segue a pagina due)

Eugenio Cau *è al Foglio da sette anni. Si occupa di esteri e tecnologia. Per il Foglio cura Silicio, una newsletter settimanale a tema tech, e il Foglio Innovazione, un inserto mensile in cui si parla di tecnologia e progresso.*

COVID IN CIFRE

• • • •

270

I nuovi casi di coronavirus rilevati sabato 6 giugno (erano stati 518 venerdì 5): sabato 30 maggio erano 416, sabato 23 maggio 669. La maggior parte dei nuovi casi (il 52,5 per cento) è ancora in Lombardia, con 142 nuovi positivi (erano stati 221 una settimana fa). Nelle altre regioni, l'incremento di casi è di 38 in Piemonte (82 una settimana fa) , 17 in Emilia-Romagna (20), 13 in Liguria (32). 28 i nuovi casi nel Lazio, dove si è registrato un focolaio all'Istituto San Raffaele Pisana di Roma (il 5 giugno la struttura è stata chiusa con un cordone sanitario).

• • • •

5

Le regioni in cui sabato scorso si sono registrati 0 nuovi contagi: Umbria, Molise, Campania, Basilicata e Calabria.

• • • •

10

I giorni passati dalla Basilicata "Covid free", ovvero senza nuovi contagi. Nessun morto nella regione da quasi un mese.

• • • •

35.877

Le persone positive al Covid-19 al 6 giugno, 1.099 in meno rispetto al giorno precedente.

• • • •

293

Le persone ricoverate in terapia intensiva sabato 6 giugno, 23 meno di venerdì. Ricoverate con sintomi 5.002 persone, 299 meno del giorno precedente. In isolamento domiciliare 30.582 persone (-777 rispetto al giorno precedente).

• • • •

72

Le vittime del coronavirus in Italia sabato scorso, 6 giugno. Venerdì le vittime erano state 85. Sabato 30 maggio 111.

• • • •

33.846

Le persone decedute in Italia per il coronavirus (ma il numero, precisa il ministero della Salute, potrà essere confermato dopo che l'Istituto superiore di sanità avrà stabilito la causa effettiva del decesso). Sabato 30 maggio i morti erano 33.340.

• • • •

16.249

I morti per coronavirus in Lombardia. Nella regione si sono registrati fino a sabato scorso 90.070 casi totali, quasi tre volte il numero dei casi totali del Piemonte, la seconda regione più colpita.

• • • •

49,8 per cento

La Lombardia è la regione con il maggior numero di deceduti, il 49,8 per cento. Seguono l'Emilia-Romagna con il 12,8, il Piemonte con l'8,5 e il Veneto con il 6 per cento.

• • • •

165.078

Le persone che hanno contratto il coronavirus in Italia e sono state dimesse dagli ospedali e sono guarite, 1.297 in più in un giorno solo (i numeri si riferiscono ai dati diffusi sabato scorso, 6 giugno). Sabato 30 maggio erano 155.633.

• • • •

72.485

I tamponi eseguiti il 6 giugno. Il rapporto tra tamponi fatti e casi individuati è di 1 malato ogni 268,5 tamponi fatti, lo 0,4 per cento. Negli ultimi giorni questo valore è stato in media dello 0,7 per cento.

• • • •

234.801

Il numero totale di persone che hanno contratto il virus in Italia dall'inizio dell'epidemia.

• • • •

449.834

Il numero totale di persone che hanno contratto il virus in Russia. Le vittime sono 5.528.

• • • •

281.661

Il numero totale di persone che hanno contratto il virus nel Regno Unito. Alto il tasso di mortalità: le vittime sono 39.904.

• • • •

240.660

I casi di coronavirus registrati in Spagna, con 27.133 morti.

• • • •

1.837.803

I casi di coronavirus registrati negli Stati Uniti, il paese più colpito a livello globale: 106.876 i morti.

• • • •

6.612.301

I casi confermati nel mondo dall'inizio dell'epidemia 391.161 i morti (ultimi dati Oms. Fonte: Health Emergency Dashboard).

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Matteo Matzuzzi
Redattore: David Allegranti,
Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini,
Luciano Capone, Eugenio Cau,
Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi,
Luca Gambardella, Nicola Imberti,
Massimiliano Melilli, Giulio Meotti,
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi,
Giulia Pompili, Daniele Raineri,
Marianna Rizzini, Piero Vietti.
Giuseppe Bettiza
(responsabile del lunario del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Piazza della Repubblica 31 - 20121 Milano
Tel. 02[redacted]
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redattore Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 Fax 06.58909500
Registrazione: Tribunale di Milano n. 611 del 27/12/1996
Tipografia:
Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 00,700 67061 Carsoli (AQ)
Il Sole 24 Ore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 40 20151 Milano
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.57494.1
Pubblicità sul sito Morning Up: 50 Via Passarella 4 20122 Milano - tel-0[redacted]
Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 3,00- Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Un social network responsabile

Per anni le piattaforme hanno declinato ogni responsabilità su quello che succede nel mondo. Il coronavirus ha fatto cambiare loro idea. Poi è arrivata Minneapolis

(segue dalla prima pagina)

Il 26 maggio scorso, Donald Trump ha sparato due tweet in cui accusava il governatore democratico della California di voler manipolare le elezioni presidenziali di novembre per aver potenziato il servizio di voto via posta. Gli americani votano via posta da decenni, il metodo è considerato molto sicuro da tutti gli esperti, ed è comprensibile che gli stati vogliano evitare assembramenti alle urne in tempo di coronavirus. Ma Trump è convinto che questo penalizzi le sue possibilità di rielezione, e il 26 maggio ha scritto su Twitter che il voto via posta consentirà brogli elettorali e che le elezioni di novembre saranno truccate. In particolare, Trump scrive che il governatore della California manderà a tutti la scheda elettorale via posta, quando invece per riceverla è necessario registrarsi, e questo sembra un tentativo di ridurre la partecipazione elettorale.

E' strano perché, tutto considerato, i due tweet erano stati probabilmente i più innocui della giornata. Poche ore prima, sempre su Twitter, Trump aveva falsamente accusato Joe Scarborough, un famoso conduttore televisivo da lui molto odiato, di aver ucciso la sua assistente nel 2001. L'accusa è palesemente falsa, l'assistente è morta per cause naturali e Scarborough si trovava dall'altra parte degli Stati Uniti quando avvenne il fatto, ma i tweet di Trump erano stati particolarmente crudeli, tanto che il marito della donna quel giorno inviò una lettera accorata a Dorsey chiedendogli di cancellare i tweet che riaccendevano un dolore privato e infangavano il nome di sua moglie – poiché, senza scriverlo esplicitamente, Trump implicava torbidi affari. Insomma, erano questi i tweet presidenziali di cui tutti parlavano il 26 maggio.

> Secondo un conteggio fatto dal Washington Post, dal giorno in cui aveva assunto la sua carica fino all'inizio di aprile di quest'anno Trump ha twittato 3.308 bugie o affermazioni fuorvianti, e Twitter non aveva mai fatto niente. Poi improvvisamente è cambiato qualcosa

Dorsey ignora il gran dibattito su Joe Scarborough, lascia intoccati i tweet crudeli di Trump ma fa una mossa a sorpresa: sotto ai due tweet sul voto via posta appaiono un punto esclamativo e una scritta: "Get the facts about mail-in ballots", "Ecco i fatti sul voto via posta". Cliccando sul link, appare una pagina messa assieme da Twitter con fonti autorevoli come la Cnn e il Washington Post (due dei "fake media" più odiati da Trump) in cui si spiega che il voto via posta è sicuro e che il presidente fa "dichiarazioni prive di fondamento".

Prima di parlare del finimondo che quei due punti esclamativi hanno scatenato, soffermiamoci un attimo sul fatto che la scelta di Twitter è piuttosto inusuale. Di tante questioni su cui fare polemica con il presidente degli Stati Uniti, perché proprio un'affermazione sul voto via posta che non è del tutto falsificabile? E' vero, il voto postale è storicamente sicuro, non ci sono mai stati brogli, ma non è impensabile che ce ne siano in futuro. Perché allora esporsi proprio su questo tema? Secondo un conteggio fatto dal Washington Post, inoltre, dal giorno in cui aveva assunto la sua carica fino all'inizio di aprile di quest'anno Trump ha twittato 3.308 bugie o affermazioni fuorvianti, e Twitter non ha mai fatto niente. Su Twitter, Trump ha quasi dichiarato guerra alla Corea del nord. Ha insultato, diffamato, umiliato. Due anni fa ha chiamato "cagna" una sua ex collaboratrice, Omarosa Manigault Newman, e poche ore prima dell'intervento di Twitter aveva accusato di omicidio un uomo innocente. Twitter fino a quel momento non si era mai mosso, anche se gli esperti dicevano che più e più volte Trump aveva violato qualche regola interna del social network. Perché dunque proprio quei due tweet? La ragione immediata riguarda il fatto che sulla manipolazione delle informazioni elettorali Twitter ha delle regole molto chiare a riguardo, e che dunque è facile dimostrare che Trump le ha violate: sentenziare su un'accusa di omicidio, paradossalmente, è più scivoloso. Ma appunto, negli anni Trump ha violato le regole di Twitter centinaia di volte, e dunque la domanda centrale è: perché sanzionarlo proprio adesso? La risposta probabilmente ha a che vedere con il coronavirus.

In questi mesi di pandemia mondiale è successo qualcosa di nuovo ai social media. Il loro approccio distaccato nei confronti di tutto quello che succede nel mondo, il loro allontanamento sistematico di tutte le responsabilità, si è infranto contro una malattia che ha colpito e ucciso milioni di persone in tutto il mondo. Era da anni che i social, soprattutto Facebook, Twitter e Youtube, promettevano politiche serie contro le fake news e contro la misinformazione online, annunciando algoritmi eccezionali e sistemi sofisticatissimi di intelligenza artificiale che alla fine non arrivavano mai, o se arrivavano non si comportavano come dovuto. Nonostante il Russiagate, nonostante Cambridge Analytica, nonostante le interferenze dimostrate sui processi elettorali occidentali, i social network hanno sempre cercato di tenersi lontani dalle responsabilità e hanno evitato di combattere per davvero il problema. Lo hanno fatto per business: i post incendiari che provocano odio e divisione sono quelli che creano più *engagement*, dunque più attenzione degli utenti e più introiti pubblicitari. E lo hanno fatto per opportunismo politico: se colpisci i troll di destra sei condannato dalla destra, se colpisci i troll di sinistra sei condannato dalla sinistra, meglio lasciar perdere. Ma poi, appunto, è arrivato il coronavirus, e tutte le scuse sono cadute: se non agisci con decisione contro le fake news e consenti che si diffondano teorie del complotto, la gente muore. E per la prima volta i social network hanno agito con decisione, superando le linee rosse della moderazione online e non guardando in faccia a nessuno pur di garantire la sicurezza dei loro utenti. Lo sforzo è servito. Le fake news online non sono state eliminate del tutto, certo, ma la loro portata distruttiva è stata ridotta.

Questo seme di responsabilità è rimasto addosso a Jack Dorsey, che all'inizio di aprile ha anche annunciato una donazione di un miliardo di dollari per combattere il Covid-19 in tutto il mondo. Certo, dal punto di vista della policy interna, le discussioni attorno a cosa fare dei tweet falsi e pericolosi pubblicati dai leader mondiali andavano avanti almeno da un paio d'anni. A giugno del 2019, Twitter aveva annunciato nuove linee guida in base alle quali avrebbe etichettato come fuorvianti i tweet che violavano le regole senza però cancellarli qualora fossero stati di pubblico interesse. Ma soltanto dopo il coronavirus il social network ha fatto seguito all'annuncio. A fine marzo ha rimosso dapprima un tweet in cui il dittatore venezuelano Nicolás Maduro consigliava rimedi casalinghi farlocchi per liberarsi dal virus, e poi due tweet in cui il presidente brasiliano Jair Bolsonaro minimizzava il pericolo della pandemia e sminuiva l'efficacia delle misure di distanziamento sociale. Due mesi dopo, Twitter si è sentito abbastanza sicuro da decidere che anche Donald Trump doveva rispettare le regole.

Dopo essersi visto contraddire dai due punti esclamativi di Twitter, Trump è andato su tutte le furie. Ha passato una parte consistente della sua giornata e di quella successiva a dire, ovviamente su Twitter, che il social network aveva minacciato il suo diritto alla libertà d'espressione, che le voci dei conservatori erano soffocate e che, se fosse stato necessario, avrebbe fatto chiudere i social, nella migliore tradizione autocratica. Due giorni dopo, il 28 maggio, la Casa Bianca ha pubblicato un ordine esecutivo del presidente che tenta di minare, con scarsissime basi legali, la libertà dei social media. Su questo torniamo tra poco.

> Era da anni che i social promettevano politiche serie contro le fake news e contro la misinformazione online, annunciando algoritmi eccezionali e sistemi sofisticatissimi di intelligenza artificiale che alla fine non arrivavano mai, o se arrivavano non si comportavano come dovuto

Insomma, tra il 26 e il 28 maggio Twitter diventa improvvisamente il social network capace di tenere testa a Donald Trump. Ma tutta la storia si sarebbe sgonfiata nel giro di poco se in quegli stessi giorni non fosse successo qualcosa di molto più grande. Il 25 maggio, a Minneapolis, l'agente di polizia Derek Chauvin uccide l'afroamericano George Floyd tenendogli il ginocchio sul collo con tutto il peso per otto minuti e quarantasei secondi, mentre questi, già immobilizzato, rantolava e diceva di non riuscire a respirare. Chauvin gli tiene il ginocchio sul collo per quasi tre minuti dopo che Floyd smette di reagire, e rimane inerte. Il video atroce dell'uccisione di Floyd è diffuso su Facebook, per intero. Il giorno dopo l'omicidio, il 26 maggio, cominciano le proteste contro il razzismo a Minneapolis, presto le proteste si diffondono in centinaia di città. Alla fine di maggio ci sono rivolte violente in tutta l'America, con scontri tra manifestanti e polizia, saccheggi notturni, violenze sui giornalisti da parte delle forze dell'ordine, decine di morti, centinaia di feriti, migliaia di arresti e il paese sconvolto. *(segue a pagina tre)*

*Dopo l'uccisione di **George Floyd**, con le **rivolte** in tutte le città d'America, decine di morti e centinaia di feriti, Twitter si trova nell'**intersezione perfetta** della storia: è il social che ha **tenuto testa al presidente**, e continua a farlo mentre Trump invoca sparatorie dell'esercito sui manifestanti. **Facebook** rimane **spiazzato***

(segue dalla seconda pagina)

Donald Trump, ovviamente, si mette su Twitter, e anziché cercare di alleviare le ferite e unire il paese alza il livello dello scontro. Il 29 maggio scrive che i manifestanti a Minneapolis e nelle altre città non sono altro che teppisti, e che è pronto a mobilitare l'esercito contro di loro. Poi aggiunge: "When the looting starts, the shooting starts", "quando cominciano i saccheggi, si comincia a sparare", che è una citazione del capo della polizia di Miami negli anni Sessanta, famoso per le sue strategie violente e apertamente razziste. Ed è in questo momento che Twitter si trova nell'intersezione perfetta della storia: interviene di nuovo, e questa volta copre il tweet di Trump, mettendogli davanti una scritta che in italiano dice: "Questo Tweet ha violato le Regole di Twitter sull'esaltazione della violenza. Tuttavia, abbiamo deciso di non oscurarlo poiché potrebbe essere di pubblico interesse. Scopri di più". In un momento a fortissima carica emotiva, in cui il presidente usa Twitter per sputare odio e divisione, il social network decide per la seconda volta in pochi giorni di tenergli testa e di limitare il suo tweet perché "glorifica la violenza" – e su questo c'è poco da discettare.

E' arrivato il momento di introdurre il cattivo di questa storia, Mark Zuckerberg di Facebook. Anche se il social network più grande del mondo (2,45 miliardi di utenti attivi contro i 330 milioni di Twitter) ha partecipato alla campagna contro le fake news da coronavirus, Zuckerberg non ha seguito Jack Dorsey nel suo attivismo di questi ultimi giorni. Tutto il contrario: quando Twitter ha fatto fact checking ai due tweet di Trump sul voto postale, quella sera stessa Zuckerberg si è fatto intervistare da Fox News, la tv preferita di Trump, per dire che lui non intende contraddire il presidente e che i social network non sono i "giudici della verità". La paura di Zuckerberg di fare arrabbiare i conservatori è nota e antica. Pochi

Il Wall Street Journal ha pubblicato un reportage in cui spiegava come tutti i progetti per ridurre la prevalenza delle fake news e rendere più civile il dibattito su Facebook sono stati archiviati o depotenziati perché metterli in pratica avrebbe significato penalizzare la destra populista americana

giorni fa il Wall Street Journal (che è un giornale conservatore, non una sentinella marxista) ha pubblicato un lungo reportage in cui spiegava come negli ultimi quattro anni tutti i progetti per ridurre la prevalenza delle fake news e rendere più civile il dibattito su Facebook sono stati archiviati o depotenziati perché metterli in pratica avrebbe significato penalizzare la destra populista americana. E' una questione statistica: negli Stati Uniti e in parte dell'Europa, è la destra che fa maggiore uso di armate di troll e di misinformazione. Ma Zuckerberg sa che agire contro i troll e le fake significa finire nel tritacarne trumpiano, e per lui questo è inaccettabile. E dunque: qualunque cosa dica e qualunque regola violi, Trump non si tocca.

Il problema per Zuckerberg è cominciato dopo Minneapolis. Dopo che Trump ha postato su Facebook lo stesso identico messaggio sul "looting and shooting" (per il presidente americano Twitter è uno strumento di comunicazione, mentre Facebook è uno strumento di propaganda, in cui i contenuti vengono riproposti e amplificati) e mentre Twitter lo copriva, Zuckerberg prendeva la decisione di lasciarlo intoccato (e rassicurava il presidente al telefono). E dunque ecco il cavaliere bianco e il cavaliere nero. Da una parte Twitter, che quando il presidente degli Stati Uniti minaccia di far aprire il fuoco sui cittadini decide di agire, e dall'altra Facebook, che invece non vuole prendere l'iniziativa per paura di danneggiare il business.

La crisi che ne è seguita e che è ancora in corso è una delle peggiori della storia di Facebook. Centinaia di dipendenti hanno organizzato la scorsa settimana uno sciopero virtuale: poiché sono tutti al lavoro da casa a causa della quarantena non hanno potuto abbandonare i loro uffici, ma si sono resi indisponibili nei servizi interni di Facebook. Decine di dipendenti, tra cui molti manager, hanno accusato apertamente Zuckerberg, dicendo che si vergognano di far parte dell'azienda, e hanno pubblicato le loro accuse su Twitter (perfidi), dove sono state riprese dai giornalisti. Qualcuno ha perfino dato le dimissioni. Una tale rivolta interna a Facebook non si era mai vista nemmeno ai tempi durissimi di Cambridge Analytica.

Dorsey e Zuckerberg hanno cominciato a pensarla in modo differente qualche anno fa. La prima decisione del ceo di Facebook di non interferire in alcun modo con i post dei politici perché costituiscono una notizia risale al dicembre del 2015, e già allora fu duramente contestata. Da quel momento, politici e membri delle istituzioni hanno avuto completa mano libera su Facebook, e questo ha avuto conseguenze gravi. E non è soltanto una questione di candidati che si accapigliano sui social. In Myanmar, dove a partire dal 2016 la minoranza Rohingya è stata vittima di un genocidio, Facebook è stato usato per fomentare le divisioni e incitare la violenza genocidaria – e questa non è l'accusa di un'ong, è stato ammesso proprio da Facebook. Il social network ha riconosciuto nel 2018 di essere stato strumentale alla diffusione della violenza settaria tra musulmani e buddhisti in Sri Lanka, dove centinaia di persone sono morte. I ricercatori internazionali ritengono che Facebook sia stato essenziale per la salita al potere del presidente autoritario Rodrigo Duterte nelle Filippine, e così via.

Al contrario Dorsey, che pure gestisce una piattaforma meno influente come Twitter, è sempre stato più recettivo. Un paio di anni fa, durante una conversazione con la giornalista Kara Swisher, disse che in tema di "responsabilità tech" dava a se stesso una C, che è la sufficienza. Al tempo la risposta fu considerata come autoassolutoria, e Swisher rispose a Dorsey dicendo che invece si meritava un'insufficienza grave, ma almeno la C indicava che Dorsey sperava di migliorare. Dopo qualche anno, infinite discussioni e la pubblicazione di molti documenti di policy, la differenza è diventata evidente.

Ora, Zuckerberg ha le sue ragioni. Guidare un social da due miliardi e mezzo di utenti non è come guidarne uno da 300 milioni. Il ceo di Facebook sostiene che a livello personale i post di Trump gli provocano "disgusto", ma che la moderazione dei contenuti controversi è un piano inclinato. "Nel corso di tempo, tendiamo ad aggiungere sempre più regole restrittive. Se tutte le volte che succede qualcosa di controverso il tuo istinto è dire 'Ok, blocchiamo tutto', allora si finirà col restringere moltissime cose che invece alla fine potrebbero essere un bene per tutti", ha detto durante una riunione con i dipendenti a proposito dei post di Trump.

La questione però potrebbe essere inquadrata in maniera differente: sia Twitter sia Facebook hanno regole interne molto rigide e dettagliate su cosa è accettabile e cosa no. Il problema è che molti politici, e Donald Trump in particolare, queste regole le hanno violate sistematicamente. Fino a un paio di settimane fa entrambi i social avevano deciso di lasciar correre e di consentire che le loro stesse regole fossero violate da figure pubbliche e politiche. Twitter ha cambiato idea, Facebook no.

Twitter non ha deciso di diventare "giudice della verità", ha deciso di far rispettare le sue regole, ed è per questo che il fact checking è stato applicato ai tweet fuorvianti sulle elezioni (c'è una regola in merito) e non a quelli sulle false accuse di omicidio (non c'è una regola in merito). E' questa la ragione per cui Twitter ha fatto fact checking anche a un tweet del portavoce del ministero degli Esteri cinese che sputava falsità sul coronavirus (c'è una regola) mentre invece le minacce dell'ayatollah Khamenei contro Israele sono considerate bordate diplomatiche e tollerate (anche se su questo c'è giusta polemica: il 22 maggio Khamenei ha scritto che "il regime sionista... sarà distrutto", e questa sembra proprio esaltazione della violenza).

La domanda a questo punto potrebbe essere: perché un manipolo di imprenditori, Mark Zuckerberg di Facebook, Jack Dorsey di Twitter e mettiamoci dentro anche Sundar Pichai di Google, può decidere cosa leggono e vedono miliardi di persone e può imporre regole del tutto arbitrarie su cosa viene visto e cosa no, e perfino decidere in che modo far rispettare queste regole? Dal punto di vista del mercato è tutto normale, stiamo parlando di piattaforme private. Dal punto di vista della democrazia la certezza non è così salda.

Il futuro dei social network

Ma insomma, se quella di Twitter è davvero una rivoluzione, cosa succede adesso? Nell'immediato, i social sono in pericolo. Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo in cui chiede ad alcune agenzie federali di reinterpretare la Sezione 230 del Communications Decency Act del 1996, che è una delle leggi fondamentali di internet. (La sua storia è interessante: nasceva come una legge per bandire la pornografia da internet, ma dopo un lavoro di lobby pazzesco si trasformò in una legge che protegge internet, pornografia compresa). Nella Sezione 230 c'è un comma di 26 parole che fornisce alle piattaforme internet uno scudo legale da tutto quello che gli utenti possono scrivere al loro interno. Con poche eccezioni, se qualcuno scrive ingiurie, calunnie o minacce su Facebook l'unico responsabile legale di quanto scritto è l'autore del post, non Facebook. La Sezione 230, inoltre, garantisce alle piattaforme il potere quasi insindacabile di cancellare, sospendere e bloccare qualunque contenuto a loro piacimento: Facebook e Twitter sono piattaforme private che a casa loro fanno quello che vogliono. Senza questo scudo legale, che esiste in forme simili anche in Europa e nel resto dell'occidente, i social network sono praticamente morti. Renderli responsabili per qualunque cosa pubblichino gli utenti significa paralizzarli, e assicurarsi un livello di censura altissimo: per non correre rischi, Facebook e Twitter cancellerebbero qualsiasi contenuto anche blandamente controverso, si tratti di satira o di discussione politica.

Gli esperti dicono che l'ordine esecutivo di Trump ha un alto valore simbolico ma nessun valore legale – è praticamente carta straccia – ma molti deputati e senatori americani sono interessati a cambiare la legge, e il sentimento è bipartisan. In tempi recenti, anche il candidato democratico Joe Biden ha sostenuto che la Sezione 230 andrebbe eliminata. E' facile immaginare però che i social media scamperanno questo pericolo. Hanno abbastanza lobbisti a Washington per farcela.

E tuttavia, Facebook, Twitter e i social non usciranno indenni dal combinato disposto degli ultimi quattro anni: le elezioni di Donald Trump e l'ascesa del populismo in Europa, la pandemia, le rivolte razziali. Fino a qualche mese fa, sembrava che Zuckerberg, Dorsey e colleghi non avessero imparato niente. I risultati economici, soprattutto per Facebook, non hanno mai smesso di essere eccezionali, e perfino Twitter, da sempre in rosso, nell'ultimo paio d'anni ha cominciato a fare profitti. I giornalisti e i politici strillano contro le piattaforme da anni, ma i cittadini non ci fanno caso – e il fatto che le proteste contro i social avvengano sui social non aiuta. In realtà molte ricerche mostrano che il rapporto tra i social e i loro utenti assomiglia più a una sindrome di Stoccolma che a una collaborazione reciproca: ricerche interne a Facebook hanno rivelato che l'utilizzo del social network rende più miserabili le persone, che spesso se ne accorgono ma non riescono a smettere.

Per anni si è immaginato che il cambiamento sarebbe arrivato dai legislatori, da qualche riforma, magari da una nuova legge europea, ma non funziona così, i fenomeni sociali non si imbrigliano con una legge. Invece, la più grande novità degli ultimi anni nel panorama dei social network è arrivata da un ripensamento.

Mark Zuckerberg, che ha come modello l'imperatore romano Cesare Augusto (le sue figlie si chiamano una August e l'altra Maxima, e si specula sul fatto che il taglio di capelli poco sofisticato del ceo di Facebook sia fatto a immagine dell'effigie imperiale), è un uomo di conquista, non è pensabile che nessun ripensamento arrivi da lui, né è immaginabile: un impero da due miliardi e mezzo di persone non lo costruisci dando spazio ai dilemmi etici. C'è voluto Jack Dorsey, il ceo distratto che preferisce la meditazione alle riunioni strategiche, per dare una sterzata a Twitter – che è un piccolo social network, ma potrebbe portare con sé tutti gli altri. A Dorsey sono bastati due link e una pecetta per mostrare a Zuckerberg che si può tenere testa anche alla Casa Bianca, e per provocare una rivolta interna a Facebook. Venerdì notte, dopo una settimana di passione, Zuckerberg ha scritto un lungo post in cui annuncia che potrebbe rivedere le logiche di sostanziale deresponsabilizzazione che dettano la moderazione dei contenuti su Facebook. E' un buon passo, ma Facebook ha una lunga storia di

A Dorsey sono bastati due link e una pecetta per mostrare a Zuckerberg che si può tenere testa anche alla Casa Bianca, e per provocare una rivolta interna a Facebook. Due link e una pecetta sono bastati anche per dimostrare che si può essere responsabili senza essere partigiani

annunci incoraggianti caduti nel vuoto.

Due link e una pecetta sono bastati anche per dimostrare che si può essere responsabili senza essere partigiani: anche se Trump strepita e dice il contrario, l'intervento di Twitter è stato ben limitato e non ha leso i diritti di nessuno.

La rivoluzione della responsabilità è appena cominciata, ed è probabile che nessuno conosca i prossimi passi. Fare fact checking di qualche tweet è un conto, ma estendere questo principio a centinaia di milioni di utenti è un inferno logistico. Eppure è probabile che in questi giorni abbiamo assistito al passaggio dei social network all'età adulta: Dorsey ha capito che introdurre un elemento di responsabilità nelle piattaforme è necessario per mantenere quella libertà di cui i social network sono i primi a godere. Arriverà a capirlo anche Mark.

Eugenio Cau

Tre donne nella corrispondenza dell'Innamorato fisso uscito dal lockdown

Ciao Maurizio, avrai visto tanta tv in questi mesi. Qual è stato il tuo programma preferito?

Stefania, Parma

In tre mesi di lockdown qui a Codogno ho avuto modo di vedere tutti i talk-show di tutte le reti, che parlavano logicamente dell'argomento che sappiamo. Il più bello, quello che aveva approfondimenti più coerenti e che si sono rivelati più veritieri è senz'altro "Post", condotto da Manuela Moreno, che per me è la più bella giornalista italiana. Infatti non è da escludere che questa affermazione di "Post" nella mia classifica sia dovuta alla presenza di Manuela Moreno. Come direttore del museo dell'Alfa Romeo, l'ho invitata a Brooklyn e alla Mille miglia a essere al mio fianco sull'Alfetta Quadrifoglio che è stata realizzata in un unico esemplare. Sfileremo a Brooklyn, in mezzo alla comunità italo-americana col governatore Cuomo, e sarà Manuela Moreno la madrina. Ma a questo punto parliamoci chiaro: a noi "Post" interessa poco, è a Manuela che pensiamo, tanto che tutte le lettere d'amore scritte finora vanno cancellate. Cancellate del tutto magari no, perché sarebbe un peccato buttarle. Cancelliamo l'indirizzo e scriviamo su tutte "Gentile Manuela Moreno" e le rimandiamo. Perché l'uomo deve essere abbastanza falso per avere successo con le donne.

Caro Maurizio, sono stati lunghi questi mesi di clausura. Io adesso cerco tutte le persone, amici e parenti, che mi sarebbe piaciuto vedere quando non si poteva. Capita anche a te di aver voglia di incontrare delle persone?

Teresa, Pizzighettone (Cremona)

Ti ringrazio della bella domanda. Sai che è venuto il presidente Mattarella, che ci ha onorato della sua presenza qui a Codogno. Oltre a questo a me sarebbe piaciuto incontrare Nadia Zicoschi, la giornalista Rai che è al Quirinale fissa, per consegnare a mano a una delle donne più belle d'Italia una lettera d'amore. Partivo dicendo che lei è bellissima e che questa rubrica del Foglio è sempre stata dedicata a lei. Oggi vado in montagna, la prima cosa che faccio è comprare una cartolina per mandarla a Nadia Zicoschi con scritto sopra solo Roma, senza indirizzo né numero civico: loro in posta sanno che devono consegnarla a lei, ricevendo lei diverse lettere e cartoline d'amore. Ma non è finita qua, andrò in altre cinquecento località, montagna e mare, e in ognuna di queste scriverò una cartolina a Nadia Zicoschi, senza firmarla, ma con tanti cuoricini.

Sono un elettore insoddisfatto ma mi piacciono le donne in politica. Chi dovrei tenere d'occhio secondo te? Grazie, ciao.

Luigi, Voghera

Per risponderti, allargo un po' il discorso. In questi mesi di lockdown ci siamo posti tante domande in Europa, e una delle più frequenti che hanno posto a me è proprio questa: qual è la parlamentare sia europea che dei vari parlamenti nazionali più bella. Non c'è stato dubbio che abbiamo votato tutti per Alessandra Moretti, la più bella parlamentare d'Europa, a questo punto. Non abbiamo tenuto conto di Camera e Senato degli Stati Uniti e anche del parlamento cinese e di quello russo, però via chat anche loro, che stanno facendo questa specie di gara di bellezza, hanno detto che nei loro parlamenti, sia dell'Asia che dell'America che dell'Antartide, non c'è nessuna donna con questi requisiti di bellezza. Per quanto riguarda il parlamento dell'Australia e dell'Oceania, loro dopo un breve confronto con una parlamentare bellissima delle isole Samoa hanno deciso che no, è più bella Alessandra Moretti del Pd. Lei è di Vicenza, per cui anche Vicenza è stata eletta città con le donne più belle del mondo.

Maurizio Milani

CROSSROADS

di
Luca De Biase

INVESTIMENTI NELLA SCIENZA PER ALIMENTARE FUTURI POSSIBILI

Il World Economic Forum ha trovato un concetto interessante per definire il carattere della sua prossima edizione: "the Great Reset". Il patron Klaus Schwab ha spiegato come si svolgerà il Forum, l'incontro dei potenti della Terra, nel 2021 dopo che il peggio dell'epidemia di Covid-19 sarà passato, come tutti si augurano, ma prima del vaccino. Ha scritto che la clausura ha mostrato come cambiamenti radicali siano possibili, ha ricordato che il pianeta ne ha bisogno e che l'umanità può generarli. Il Forum sarà in parte a Davos e in parte distribuito in altre località connesse e discuterà di come può avvenire il cambiamento: in breve discuterà del "reset del capitalismo".

La metafora scelta è digitale. Reset, concetto generico di riordinamento, è una parola "calda" nel mondo dei computer, perché riguarda in genere le manovre drastiche che si fanno per superare eventuali problemi di funzionamento, riportando la macchina alle condizioni in cui si trovava all'accensione, o addirittura ripristinando le condizioni di fabbrica. Insomma si "resetta" per eliminare un accumulo di errori o dati inutili e per ripartire. Non è dunque un concetto rivoluzionario quello che arriva da Davos. Le strutture del capitalismo restano ma tornano alle origini, senza i loop introdotti dalle forme autoreferenziali della finanza speculativa e con l'obiettivo di servire non gli stockholder (gli azionisti) ma gli stakeholder (la comunità). È il superamento di Milton Friedman, nel momento in cui la crisi più profonda e globale che si ricordi si deve affrontare con l'immissione di una quantità di denaro pubblico mai vista. Ma impone persino una riqualificazione della formula del keynesismo banalizzato: non basta fare buche e riempirle con i soldi pubblici, occorre scegliere come investire le risorse, e decidere la direzione da imprimere allo sviluppo. Perché, sebbene sia difficile prevedere l'avvenire, si sa che il futuro è la conseguenza di ciò che si fa nel presente.

Per questo, per guardare avanti, gli studiosi del futuro, come Martin Raymond, cofondatore di The Future Laboratory, insegnano che il pensiero critico va sviluppato considerando attentamente i fatti attuali in modo da immaginare e comparare una pluralità di futuri possibili, plausibili, probabili e preferibili. L'intelligenza artificiale descritta nel libro-intervista a Paolo Massimo Buscema, presidente e direttore di Semeion è, anche, un modo per considerare "attentamente" i fatti e i dati per arrivare a leggerne le conseguenze: ma non a caso il libro curato da Vittorio Capecchi, sociologo, si intitola "L'arte della Previsione" (Mimesis 2020).

Su questa scorta si possono immaginare alcune direttrici: i soldi pubblici possono andare ai consumi ma generano conseguenze più ricche se vengono investiti; gli investimenti hanno moltiplicatori più elevati perché oltre ad alimentare la domanda immediata producono a valle altra domanda. La scienza, nell'epoca della tecnologia digitale, produce innovazione e alimenta le possibilit e genera sembra essere una dimensione di questo tipo. E se ne discuterà nei prossimi giorni a R2B - Research to Business, la mostra internazionale sulla ricerca industriale e le competenze per l'innovazione della Regione Emilia-Romagna, che quest'anno sarà totalmente online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 .com

I BLOG DI NÒVA100
I nostri blogger: nova.ilsole24ore.com/blog/
ilsole24ore.com

NEUROSCIENZE APPLICATE

La corteccia visiva

I ratti vengono mandati al cinema per poter migliorare l'intelligenza artificiale: alla studio il processo di apprendimento dell'invarianza, utilizzato nel machine learning

Il cervello e lo sviluppo della sua visione

Andrea Carobene

Ratti vanno al cinema per migliorare gli algoritmi di intelligenza artificiale. Una ricerca condotta alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste ha chiarito, facendo vedere a dei ratti neonati alcuni film, un processo di formazione delle cellule cerebrali sul quale gli scienziati si interrogavano da oltre 50 anni, e che potrebbe anche potenziare le tecniche di *machine learning*.

L'esperimento è stato condotto da Davide Zoccolan, direttore del Laboratorio di neuroscienze visive alla Sissa, che, assieme a Giulio Matteucci, ha sottoposto diciotto roditori, di età compresa fra 14 e 60 giorni, alla visione di sedici diversi filmati, lunghi da pochi minuti fino a mezz'ora, riguardanti scene naturali o paesaggi urbani. La proiezione è avvenuta in un ambiente totalmente immersivo con schermi LCD sui quattro lati di una piccola stanza, permettendo così agli animali di essere totalmente circondati dalle immagini.

I cortometraggi erano di due categorie: un primo gruppo comprendeva "storie" normali, ossia che seguivano uno svolgimento temporale corretto. Nel secondo caso, al contrario, le diverse immagini dei video si susseguivano senza alcuna connessione logica, ossia i frame erano stati mescolati tra loro. I film normali sono stati visti da 8 ratti, mentre altri 10 animali sono stati "nutriti" unicamente con le storie sconnesse.

Dopo sette settimane i due ricercatori, con una tecnica rispettosa della salute dei roditori, hanno scoperto che le aree cerebrali deputate alla visione si erano sviluppate nei due gruppi in maniera diversa. In particolare, spiega

Zoccolan, «le cellule complesse della corteccia visiva primaria non si sono sviluppate completamente nel cervello dei ratti del secondo gruppo».

La corteccia cerebrale è la struttura più avanzata del cervello, e la visiva primaria costituisce il primo livello di analisi complessa delle informazioni visive che precedentemente sono passate dalla retina e dal talamo. Le cellule semplici della corteccia visiva hanno la capacità di riconoscere, tra le altre cose, i bordi degli oggetti, ma quelle complesse sono necessarie per la cosiddetta invarianza, ossia la funzione che «ci permette di riconoscere un oggetto anche quando questo assume dimensioni o orientamenti diversi nel nostro campo visivo». Continua Zoccolan: «Si pensi ad esempio al volto di una persona. Ogni volta che incontriamo di nuovo un amico siamo in grado di riconoscerlo, anche se in effetti il suo volto è sempre diverso, con sfondi differenti, con colori cambiati o tonalità disuguali». La ricerca ha dimostrato che «questa proprietà dell'invarianza non si eredita, ma è legata alle esperienze delle prime fasi della vita. Abbiamo risposto a un quesito che i neuroscienziati si ponevano da decenni, e lo abbiamo fatto scoprendo un legame causale tra le esperienze visive dell'infanzia e lo sviluppo di queste cellule del cervello».

La scoperta apre a nuove forme di apprendimento non supervisionato affinando la visione passiva della macchina

Il processo di apprendimento dell'invarianza avviene quindi in maniera spontanea, indipendentemente dalle indicazioni che sono offerte, è chiamata non supervisionata (*unsupervised*) ed è utilizzata anche dai programmi di *machine learning* che effettuano clusterizzazioni, ossia che dividono e classificano oggetti, immagini o file senza che sia dato loro un criterio, ma sulla base di associazioni che i software apprendono in maniera spontanea.

Il risultato di Zoccolan e Matteucci dimostra per la prima volta l'importanza che la visione non supervisionata, o passiva, riveste nella corretta formazione delle cellule neuronali complesse. Questa scoperta non ha solamente un valore scientifico, ma potrebbe avere anche conseguenze pratiche. Sul versante sanitario, la speranza è che possa fornire indicazioni utili per aiutare nei Paesi in via di sviluppo i bambini che soffrono di cateratta congenita ad acquisire velocemente nuove abilità visive una volta riacquistato il pieno uso della vista.

Soprattutto, però, il risultato dei due ricercatori della Sissa di Trieste potrebbe trovare applicazioni nel campo dell'intelligenza artificiale. I meccanismi di apprendimento supervisionato e non supervisionato sono infatti alla base del processo di *machine learning*. Nel caso dell'apprendimento supervisionato, la macchina è nutrita con migliaia, ma anche milioni, di immagini o file che sono stati "labellizzati, vale a dire etichettati da qualcuno: Il software impara il criterio di labelizzazione e lo utilizza per effettuare le sue previsioni. Si tratta di un processo efficiente, ma ovviamente lungo.

Apprendimento spontaneo. Davide Zoccolan, direttore del Laboratorio di neuroscienze visive della Sissa (in alto), è autore della ricerca pubblicata su Science Advances insieme a Giulio Matteucci (qui sopra)

Nell'apprendimento non supervisionato, al contrario, è la macchina che trova e ricerca *pattern* comuni all'interno degli stimoli a cui è sottoposta. Questo processo di ricerca avviene attraverso una serie di affinamenti continui, secondo una modalità di "*fine tuning*" che assomiglia in tutto e per tutto al meccanismo scoperto da Zoccolan. «Da tempo - recita l'articolo con i suoi risultati, pubblicato su *Science Advances* - è stato proposto che l'affinamento dei neuroni sensoriali sia determinato dall'adattamento alla statistica di segnali che devono essere decodificati», e utilizza quindi un linguaggio che può essere applicato senza alcun cambiamento a una rete neurale artificiale convoluzionale. In altre parole, la scoperta dei due neuroscienziati apre a nuove forme di apprendimento non supervisionato, suggerendo che la visione passiva digitale potrebbe essere usata per addestrare velocemente una rete neurale profonda a distinguere e classificare gli oggetti del mondo nel quale viviamo.

Insomma: i ratti che vanno al cinema ci stanno aiutando non solamente a capire come si sviluppa la nostra intelligenza, ma anche a migliorare l'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERNET E REGOLE

Web a responsabilità (non più) limitata

Vincenzo Tiani

Qualche giorno fa è iniziata una nuova guerra negli Stati Uniti, combattuta non in strada ma a colpi di tweet. Il presidente Donald Trump, con un *executive order* del 28 maggio, ha dato mandato alla Federal Communication Commission di rivedere la sezione 230 del Communication Decency Act del 1996, una norma che esclude la responsabilità delle piattaforme e degli intermediari online per quanto detto dai loro utenti. Si scelse dunque di trattarli in modo diverso dai giornali che invece sono responsabili di quanto scritto sulle loro pagine e siti. Questo avveniva prima della nascita di molti dei giganti della Silicon Valley: Google sarebbe nata solo due anni dopo.

Nel 2000 anche l'Europa adottava un simile principio con gli articoli 14 e 15 della direttiva eCommerce. Questa stabilisce uno dei principi che hanno permesso la crescita di internet come lo conosciamo oggi: i fornitori dei servizi online, sia i provider che le piattaforme, non sono responsabili per gli atti illeciti compiuti dai loro utenti, salvo che non ne vengano a conoscenza. Solamente in quel caso sono obbligati a rimuovere quei contenuti benché non abbiano l'onere di dover controllare sistematicamente l'esistenza di violazioni.

Grazie a queste norme Facebook e Twitter non si sono dovuti preoccupare di quanto scrivevano i loro utenti e lo stesso è stato per i video su YouTube. Ma, benché la legge tuteli questi servizi, è pur vero che fu scritta prima della loro nascita, in un tempo in cui era impossibile prevedere che in capo a un decennio centinaia di milioni di persone avrebbero avuto accesso libero alla rete potendo manifestare la propria opinione in pochi secondi.

Questo, in alcuni casi, ha tuttavia portato a distorcere la libertà di parola in una libertà di odio, incitamento alla violenza e diffusione di notizie false con conseguente inquinamento del dibattito pubblico. Da qui la scelta graduale di Facebook, Twitter e YouTube di pensare a forme di moderazione dei contenuti. Due i motivi dietro questa scelta: il primo è mostrare ai legislatori che c'è l'intenzione di evitare che il web diventi un Far West, il secondo è che un ambiente tossico non è appetibile per utenti e le aziende che vi investono in pubblicità.

Negli Stati Uniti le proposte di modificare o addirittura abolire la sezione 230 non sono una novità. Nel 2018 lo stesso Trump firmò un disegno di legge che mirava a combattere il traffico sessuale riducendo le protezioni legali per le piattaforme online. In un'intervista al New York Times lo scorso gennaio, il rivale Joe Biden parlò addirittura di revocare la Sezione 230.

Non tanto diversa è la situazione in Europa. Dal 2016 infatti, temendo l'arrivo di un nuovo regolamento, Facebook, YouTube, Twitter e Microsoft hanno aderito al Codice di Condotta stipulato dalla Commissione Europea per contrastare l'incitamento all'odio. I miglioramenti ottenuti in questa lotta tuttavia non hanno allontanato l'idea di modificare le norme sulla responsabilità delle piattaforme. Martedì scorso la Commissione Ue ha infatti pubblicato l'atteso questionario per raccogliere suggerimenti sul Digital Services Act, che scriverà le norme che regoleranno internet nei prossimi vent'anni. Già i segnali del cambio di rotta si erano visti con la riforma europea del *copyright*, approvata l'anno scorso, e con il regolamento per combattere il terrorismo online, ancora in discussione a Bruxelles. Ormai, se persino Zuckerberg a febbraio chiedeva che Facebook venisse regolamentata, resta solo da sperare per il meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTAGIO IN CAMPANIA

L'EGO - HUB

La Campania a contagi zero con tamponi mirati e rigore

▶Gli infettivologi: mascherina decisiva indispensabile tenerla nei luoghi chiusi

▶Allarme Lombardia, risalgono i casi 402 trovati positivi, 52 sono a Milano

LO SCENARIO

Ettore Mautone

Risalgono i contagi in Italia ed è ancora la Lombardia a detenere il record dei casi assorbendo da sola i due terzi del totale. Quasi triplicati i nuovi casi: 518 casi rispetto ai 177 del giorno prima. In Lombardia i nuovi contagiati sono 402 (52 a Milano) a fronte di 84 precedenti, 85 le vittime nelle ultime 24 ore in Italia in lieve calo. Siamo passati da 3,5 positivi ogni mille tamponi a 8 per mille. In Campania intanto si ragiona sul contagio zero del 4 giugno: come si è arrivati a questo risultato e come si manterrà nel tempo? A dare risposte sono virologi, infettivologi, specialisti ed epidemiologi: «Il frutto di un lungo lavoro di sorveglianza su sintomatici, sospetti, contatti - avverte Pietro Buono, medico e referente regionale per il sistema di sorveglianza nazionale Covid 19 - ora il lavoro prosegue con gli screening. Grazie all'esperienza sul campo riusciamo a seguire bene tutti i contagiati e i contatti sono individuati e isolati velocemente. La segnalazione ai medici di famiglia avviene su una piattaforma dedicata e un'App. Tutte le articolazione dei servizi di cura e sorveglianza territoriale condividono le informazioni del paziente a sua volta informato in tempo reale se positivo o meno al virus. Siamo migliorati anche sui tempi dei tamponi: oggi risolviamo tutto, tra prelievo e risultato, in 24 o 48 ore».

LE MISURE

Distanziamento, uso delle mascherine e igiene delle mani le regole chiave per continuare a tenere alta la guardia ora che la mobilità tra regioni è tornata libera. «La nostra idea - sottolinea Franco Bonaguro virologo del Pascale - i nuovi casi sono asintomatici ma quando aumentano troppo iniziamo a vedere i sintomatici che se superano una soglia critica producono a cascata quote di casi severi e critici». «Le campagne di screening di popolazione allo studio della Campania - aggiunge Rodolfo Punzi, direttore del dipartimento di infettivologia del Cotugno - da attuare con test sierologici e tamponi, puntano sul personale sanitario (da ripetere ciclicamente), su operatori pubblici esposti poste, banche, forze dell'ordine, operai della nettezza urbana, addetti degli uffici comunali provinciali e regionali, personale della ristorazione, alberghi, strutture ricettive». «Oggi effettuiamo tantissimi tamponi e le macchine che abbiamo lavorano su numeri alti - sottolinea Luigi Atripaldi responsabile del laboratorio dell'azienda dei Colli - il sottoutilizzo ci farebbe spendere di più. Il modello attuato ad Ariano con decine di migliaia di analisi a tutta la popolazione in pochi giorni è il modello da seguire».

COTUGNO Una paziente in terapia intesiva nei giorni drammatici della pandemia NEWFOTOSUD

PUNZI (COTUGNO) «FAREMO ALTRI SCREENING DI MASSA DEI LAVORATORI IN CONTATTO CON IL PUBBLICO»

CURE DOMICILIARI

La medicina del territorio è l'epicentro dell'attività di cura e sorveglianza: «Cruciale il tema del personale dei distretti e dei dipartimenti di prevenzione che in Campania è di circa un terzo in meno rispetto alle dotazioni di regioni del Nord come il Veneto che hanno addirittura un esubero» sottolinea Tiziana Spinosa direttore del distretto di Fuorigrotta a Napoli, Fabrizio Starace, psichiatra, napoletano, esperto di sanità pubblica e unico medico della task-force di esperti guidata da Vittorio Colao che ha finora affiancato il premier Giuseppe Conte ha appena finito di partecipare al lavoro di stesura del documento finale con 100 schede specifiche sintetizzano il lavoro per accompagnare l'Italia nella fase 3. Il contagio zero? «È la cima di una montagna che non si finirà mai di scalare, c'è sempre la possibilità di registrare casi isolati soprattutto ora che viene meno la impermeabilità all'arrivo di stranieri ed è stata ripristinata la mobilità tra regioni e da zone di contagio ancora intense». «Come regione Campania abbiamo fatto un grande sforzo epidemiologico di selezione, individuazione e controllo dei potenziali portatori del virus» dice Angelo Argenzio, epidemiologo della Regione Campania secondo cui «la variabile tempo, ossia la velocità di individuazione dei contagiati, di esecuzione dei test e di consegna dei risultati, è fondamentale».

L'ALGORITMO

«L'algoritmo che avevamo messo a punto per monitorare i contagi - segnala Alessandro Perrella infettivologo del Cardarelli e consulente della task force della Protezione civile - indicava proprio il 4 giugno come giorno del contagio zero. Ora potremo oscillare, fluttuazione di pochi casi giornalieri. È un minimo secondo una previsione che teneva conto di una serie di variabili che però adesso sono cambiate con la mobilità tra regioni». Il modello matematico va insomma aggiornato fino a quando non avremo il vaccino o una sufficiente immunità di gregge. «Per evitare recrudescenze bisogna continuare a usare la mascherina nei luoghi chiusi - conclude Perrella - aggiustando il tiro di volta in volta in base ai nuovi dati che arriveranno». Enrico Coscioni, nella cabina di regia nazionale sul sistema di sorveglianza su Covid 19 si dice soddisfatto dei risultati della Campania. «La curva epidemiologica è a zero ma può anche tornare a salire e non è detto che il clima sia determinante come vediamo in sud America».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STARACE CAUTO «L'EPIDEMIA COME UNA MONTAGNA NON SI FINIRÀ MAI DI SCALARE ORA ATTENZIONE AI RIENTRI»

Il tornello che annusa il «Covid-19» made in Naples, chiesto negli States

LA STORIA

Nando Santonastaso

Da loro la rivoluzione digitale è già di casa da anni. E l'intelligenza artificiale pure. Non si può essere selezionati tra le migliori aziende del G20 e sedere al tavolo dei più grandi players mondiali per discutere di innovazione e futuro, com'è capitato in Arabia Saudita, se non hai certi requisiti, tecnici ma anche o forse soprattutto di mentalità, di visione. Loro, cioè quelli della Protom di Napoli, una pmi da 180 dipendenti (età media 35 anni) e quattro storiche missioni produttive (tra i suoi clienti nel comparto industriale big come Leonardo, Airbus, Fca, Atr, Hitachi Rail). Un'azienda gioiello diventata in pochi anni leader europeo nei servizi avanzati di ingegneria e consulenza per lo sviluppo di progetti ad alto tasso di innovazione. Una storia che si identifica con quella del presidente e fondatore, Fabio De Felice, tra i massimi esperti italiani di digitalizzazione delle imprese nonché docente universitario di Ingegneria degli impianti industriali a Napoli e Cassino.

PASS Il «tornello» della Procom di Napoli che cerca il Covid-19

PASS DELLA PROCOM MISURA LA TEMPERATURA «VEDE» LA MASCHERINA REGOLA L'ACCESSO NEI LOCALI PUBBLICI SANIFICA LE SCARPE

IL TEAM

È partita da lui e dall'affiatato team che lo accompagna dal 1995 anche l'ultima sfida, forse la più difficile ai tempi della pandemia: produrre un dispositivo che rendesse più efficace l'azione di contrasto alla circolazione del Coronavirus, riunendo in sé tutti i controlli richiesti dalle norme di sicurezza e distanziamento. È nato così "Pass" (l'acronimo sta per "Protected access security system"), una porta anti-Covid adatta soprattutto ad esercizi commerciali, aziende e locali pubblici. Attraverso l'intelligenza artificiale, "Pass" verifica in maniera facile e veloce che tutti coloro che accedono a un qualsiasi luogo aperto al pubblico abbiano ottemperato alle misure di sicurezza e di prevenzione del contagio. Il dispositivo, in altre parole, attraverso un monitor verifica in pochissimi secondi il corretto utilizzo della mascherina, controlla la temperatura corporea, sanifica le scarpe (mediante esposizione delle suole ai raggi UV-C) e consente l'igienizzazione delle mani (attraverso l'erogazione automatica del gel).

IL TORNELLO

Inoltre, come un qualsiasi "tornello" ipertecnologico, controlla la densità di presenze nel locale, gestendo i nuovi accessi in modo che non si superi mai il numero massimo di persone consentite, in funzione delle dimensioni del locale e dei sistemi di aerazione.

Al mondo prima di "Pass" non esistevano sistemi smart del genere e gli ordinativi già acquisiti anche oltre confine (dagli Stati Uniti, ad esempio) ancor prima del lancio ufficiale, dimostrano l'interesse immediato del mercato (da domani anche i primi spot televisivi su La7). «Abbiamo immaginato di dover fare qualcosa di utile in questa difficile stagione, consapevoli che è iniziata una riscrittura delle regole della nostra vita di tutti i giorni, un po' come era accaduto dopo l'11 settembre, e che di conseguenza dovevamo adeguare ad essa le migliori risorse umane e tecnologiche di cui disponiamo», spiega De Felice. Protom ha schierato su "Pass" la sua prima linea, per così dire, aggregando sul progetto competenze ingegneristiche diverse, l'intelligenza artificiale, le tecnologie e la sensoristica. Una scelta rafforzata dall'arrivo di manager di provata affidabilità come Salvatore Rionero, ex Ad di Tecnosystem, e dalle competenze ereditate dalla Gma, acquisita dopo il fallimento. «Il prototipo – rivela – era pronto in soli 5 giorni lavorativi, senza rinunciare a nessuna delle altre nostre attività».

IL MINIBOND

Gioco di squadra ma anche voglia smisurata di innovare per migliorare la qualità della vita, il mantra che De Felice trasmette anche ai suoi studenti attraverso i libri su Industria 4.0, il suo terreno di elezione. Sul piano finanziario l'operazione è sostenuta dall'emissione di minibond per 3 milioni di euro legati a Protom, previsti dal Piano finanziario della Regione Campania e garantiti dal Medio credito centrale. «Abbiamo subito pensato ad una interazione con le istituzioni pubbliche nazionali - dice De Felice – ma intanto già ci hanno contattato amministrazioni ed enti di altri Paesi europei. Ci mettiamo il cuore e un know how made in Campania che dimostra come essere pronti ad accettare i cambiamenti, anche traumatici come quelli derivanti dalla pandemia, è sempre possibile se si investe in innovazione e ricerca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Covid e Diversity

Diversity: come è cambiata ai tempi del Covid 19? – È il tema del video prodotto da Nuove Radici Aps e intitolato **«Siamo ancora tutti sulla stessa barca»**, che in parallelo con Civil Week Lab sarà pubblicato su **Facebook e Instagram** alle 18 di venerdì 12 giugno. Con una introduzione di Cristina Giudici e Gianni Zais il video vuole creare un dibattito circa la Diversity e su come evolverà a seguito della pandemia.

Sulla sostenibilità il vademecum del Terzo settore

Ciessevi promuove l'iniziativa aperta «Azioni per l'ambiente»

Siti e video per suggerire piccoli gesti quotidiani virtuosi

Ivan Nissoli: «Serve responsabilità verso le nuove generazioni»

di **SILVIA MOROSI**

Non c'è più tempo da perdere. La sfida per salvare il Pianeta, invertendo la rotta dei nostri comportamenti, si gioca ora: a ricordarcelo non sono solo le migliaia di studenti scesi in piazza o gli appelli delle autorità politiche e religiose (come Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si'*: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale»). Anche il mondo del volontariato è chiamato a essere protagonista della promozione culturale di stili di vita sostenibili.

Da questa presa di coscienza è nato «Azioni per l'ambiente», un documento aperto - pronto ad accogliere contributi esterni - , redatto da un gruppo di lavoro composto da Ciessevi, Legambiente Lombardia; Resilient Gap, associazione di studenti del Politecnico di Milano; Wikimedia Italia, San Gottardo Meda Montegani Social Street e Alberi e Ambiente, che sarà disponibile sul sito di Csv Milano da metà giugno.

L'idea è quella di diffondere (anche con brevi video su Facebook) un elenco di buone pratiche che aiutino operatori, volontari delle associazioni e organizzazioni del Terzo settore a farsi interpreti di uno stile di vita attento all'ambiente, a partire dai piccoli gesti validi anche per i singoli cittadini. «Vogliamo farci promotori di quella solidarietà, scritta nel nostro dna, che guarda con responsabilità e consapevolezza al futuro delle nuove generazioni. Il tema ambientale non può più essere delegato agli "addetti ai lavori": dobbiamo tutti immaginare che il nostro comportamento sia una piccola goccia nel mare», spiega Ivan Nissoli, presidente del Ciessevi.

Sono tante le indicazioni fornite, ognuna corredata da un elenco di siti online a cui fare riferimento: dalla raccolta differenziata, anche con l'affissione di cartelli negli uffici, all'uso dei condizionatori in estate; dalla promozione dell'utilizzo, da parte di dipendenti e volontari, della bicicletta e dei mezzi pubblici per recarsi sul luogo di lavoro, alla diffusione di strumenti che aiutino a calcolare le emissioni prodotte da ciascuno.

Gli sprechi

Non mancano nemmeno alcune indicazioni per chi condivide uno spazio con altri, come l'utilizzo di saponi biodegradabili in contenitori ricaricabili o - perché no - la presa in carico di un'area verde in prossimità della sede. Senza dimenticare che, anche quando si organizzano degli eventi, i nostri comportamenti possono fare la differenza: «Innanzitutto - aggiunge Nissoli - è bene prendersi il tempo necessario per organizzarli, osservandoli con uno sguardo ampio, senza avere fretta». Poi, è importante pensare che lo spreco alimentare si può evitare scegliendo cibi la cui produzione incide meno in termini di consumo di energia e acqua; che si possono eliminare piatti, posate e bicchieri monouso, in particolare di plastica; e che la diffusione del materiale informativo può essere fatta in modo digitale.

E, se non ci abbiamo mai pensato, anche la scelta dei gadget può essere sostenibile. Come? Basta osservare origine, materiale e condizioni lavorative di chi li ha realizzati. «La costruzione di queste linee guida - conclude Nissoli - è iniziata nel 2019, dopo l'evento "Volontariato e Ambiente" organizzato in collaborazione con Legambiente Lombardia e Acli Milano, quando l'emergenza Covid-19 era ancora lontana. Come Ciessevi abbiamo fatto da cerniera tra le diverse realtà. Nessuno avrebbe potuto immaginare di trovarsi a vivere un'emergenza sanitaria. I nostri stili di vita e le città che abitiamo sono stati chiamati a ripensarsi, proiettandosi verso un futuro che speriamo faccia tesoro di quanto appreso in questi mesi. Ognuno di noi è chiamato a una maggiore responsabilità e corresponsabilità dell'altro, sia una persona o, appunto, l'ambiente che abbiamo ricevuto in dono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Si parlerà del rapporto tra il Terzo settore e le istituzioni pubbliche giovedì 11 giugno alle 13 all'incontro trasmesso in streaming. Con il sindaco di Milano Beppe Sala, il presidente Anci Antonio Decaro, la presidente del Csv Bari Rosa Franco e Paolo Petracca del Forum di Milano

Fondazione Vodafone

«DreamLab», la carica degli smartphone contro il Covid

di **ENZO RIBONI**

Centoquarantamila smartphone che lavorano insieme solo in Italia. Obiettivo: scoprire nuovi farmaci per combattere il Coronavirus. L'iniziativa è di Fondazione Vodafone, che sta utilizzando la sua app gratuita «DreamLab» per offrire al progetto anti Covid-19 del prestigioso Imperial College di Londra un supercomputer virtuale. Il funzionamento della app è semplice, ma va fatta una premessa: c'è più potenza di calcolo oggi in uno smartphone rispetto a quella che equipaggiava l'Apollo 11 nella sua missione lunare. Si pensi quindi cosa possano significare centinaia di migliaia di cellulari collegati tra loro. Appunto, un supercomputer che elabora dati in pochi mesi anziché nei decenni che servirebbero a un normale Pc per fare lo stesso lavoro. E il lavoro, in questo caso, è svolto per l'Imperial College, che utilizza l'intelligenza artificiale per scoprire nuovi componenti antivirali nei farmaci esistenti e per identificare molecole antivirali negli alimenti. Un lavoro immane in termini di dati da analizzare, che viene fortemente accelerato da DreamLab. Basta infatti scaricare l'app sul lo smartphone e, ogni volta che lo si mette in carica, il cellulare viene collegato a tutti gli altri, realizzando un supercomputer.

La comunità

«Le persone - commenta il consigliere di Fondazione Vodafone Claudio Rinaldi - si sono sentite assediate dal Coronavirus. Molte di loro, però, oltre che difendere se stesse, hanno voluto sentirsi parte di una comunità che combatte attivamente contro la pandemia. Noi, con la nostra tecnologia, stiamo dando modo di realizzare quel desiderio».

L'app di Fondazione Vodafone

Allo stato attuale, in poco più di un mese, 140 mila dreamers, come li chiama Rinaldi, hanno aderito al progetto solo in Italia, ma la app sta funzionando anche per i «sognatori» di Australia, Nuova Zelanda, Regno Unito, Romania e Spagna, ai quali a breve si uniranno altri Paesi. Tutto ciò ha permesso ad oggi di realizzare il 12% del progetto di calcolo dell'Imperial College. DreamLab, inoltre, può anche essere usato per le ricerche sul cancro che fanno capo ad Airc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

La videointervista a Claudio Raimondi, direttore consumer digital di Vodafone viene trasmessa in streaming venerdì 12 giugno alle 10 durante il panel «La gentilezza delle imprese»

Leonardo

Profumo: siamo motore-progresso di crescita per il Paese

L'amministratore delegato di Leonardo, Alessandro Profumo (*nella foto*), ieri è stato audito dalla Commissione Difesa del Senato: «Siamo assolutamente convinti che questo sia un motore importante per il progresso e la crescita dell'intero sistema Paese», sottolinea. «Leonardo è il player più significativo in questo settore ma ricordo che sul territorio nazionale abbiamo circa quattromila fornitori di cui il 70% sono piccole e medie imprese. Siamo veramente il motore di un settore industriale sul quale abbiamo investito in modo significativo e che da una quantità di occupazione molto rilevante». Ha poi indicato «dei moltiplicatori connessi al settore: ogni euro investito da Leonardo ha in termini di valore aggiunto un moltiplicatore di 2,9 sul sistema, in termini di valore della produzione abbiamo un moltiplicatore di 2,5, sul gettito fiscale 2,9, sull'occupazione che è l'aspetto più importante è del 3,8. E' certamente estremamente significativo per il nostro Paese». Profumo sottolinea come «investire in Difesa e Sicurezza sia assolutamente fondamentale per dare quella non solo una immagine ma anche una realtà del nostro Paese che consenta di attrarre investimenti internazionali in modo rilevante» e accenna allo sviluppo di «capacità» che nel nostro Paese verrebbe meno se non ci fossero gli investimenti della società dell'aerospazio, difesa e sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolta di McDonald's nell'app Adesso si prenota il tavolo

Ferie, smart working e borse di studio: come sta cambiando il lavoro nel gruppo

Come un vero ristorante. McDonald's inaugura la fase 2 introducendo la prenotazione del tavolo nei suoi ristoranti. Nuovo approccio organizzativo e attenzione alle risorse umane, sono queste le due linee guida della multinazionale del fast food. «Evitare file, mantenere le distanze, essere sicuri di potersi sedere all'interno di un ristorante — osserva Mario Federico amministratore delegato di McDonald's Italia — l'emergenza Covid e le misure di sicurezza che ne conseguono ci stanno abituando a vivere in modo differente anche la quotidianità. Ecco perché McDonald's Italia, per assicurare il massimo della comodità e della sicurezza dei suoi clienti, ha deciso di mettere a disposizione tramite app la possibilità di prenotarsi, sia per l'asporto sia per mangiare in sala. Entro fine giugno sarà resa disponibile una app che darà la possibilità di prenotare un tavolo, mentre è già in test in 150 ristoranti la app per prenotare l'asporto».

Al vertice

● Mario Federico è amministratore delegato di McDonald's in Italia

● L'insegna della ristorazione veloce ha messo a punto un piano per rispondere alle esigenze create dall'emergenza Covid

Un investimento in tecnologia digitale che ha visto il gigante del food collaborare con un startup italiana. «Insieme a loro — spiega Federico — saremo in grado di offrire diverse nuove opzioni a cominciare dal take away: voglio fare asporto ma non voglio restare in fila ad aspettare? Tramite la app verifico quante persone sono in attesa presso un nostro ristorante e mi prenoto (prendo un posto in coda), vengo avvisato quanto è il mio turno e a quel punto mi reco al ristorante, entro e faccio l'ordine che mi verrà consegnato subito. E poi "Eat in": ho finito le commissioni e voglio mangiare da McDonald's ma non ho prenotato? Tramite la app verifico la disponibilità immediata di un tavolo nel ristorante prescelto. Infine, appunto la prenotazione tavolo: amo programmare le mie uscite e voglio essere certo di trovare un tavolo libero? Grazie alla app seleziono uno dei nostri ristoranti dove voglio recarmi e prenoto il tavolo nella data e orario prescelti».

La seconda «leva» del cambiamento riguarda la gestione delle risorse umane: la pandemia ha costretto quasi tutti a un lavoro da remoto e accelerato l'introduzione dello smart working in Italia. «Si tratta di un'esperienza che tornerà utile anche in futuro — precisa Federico — il lavoro da remoto non uscirà dalla nostra organizzazione nemmeno alla fine dell'emergenza sanitaria. L'opzione smart working rimarrà per tutti i nostri lavoratori "in office" alternata alla presenza in ufficio in modo da concedere la flessibilità senza rinunciare all'arricchimento dello scambio di idee ed esperienze in ufficio. A ciò si aggiunge, ogni cinque anni, la possibilità di aggiungere due settimane di ferie (regalate dall'azienda) alle canoniche quattro e con sei settimane usufruire di un mini sabbatico».

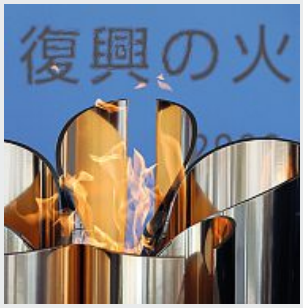
E per i lavoratori dei ristoranti esiste un progetto specifico? «Abbiamo messo a disposizione un budget di 500 mila euro l'anno. Siamo una delle poche realtà italiane ad avere il 35% di lavoratori universitari, mettiamo ogni anno a disposizione le nostre borse di studio. Per chi non svolge studi universitari , invece, mettiamo in palio lezioni di italiano (per gli stranieri) o lezioni di inglese (per gli italiani)».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tokyo

Axpo sponsor dell'Italia alle Olimpiadi



La Fiamma Olimpica in Giappone

Il primo contratto del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, post coronavirus, è stato firmato con Axpo Italia e Pulsee, sponsor dell'Italia Team per le Olimpiadi di Tokyo 2020. La società energetica Pulsee che fa capo ad Axpo Italia investe così nello sport e sarà «Official Partner».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ibm-Enel-Intesa

Esperti digitali con l'academy P-Tech

Centosettanta studenti di quattro Istituti Secondari di Taranto hanno concluso ieri il primo anno del percorso «P-Tech Esperti Digitali», avviato il 21 novembre 2019 scorso, in collaborazione con partner pubblici e privati del territorio pugliese e estesa, nel corso dell'anno, a realtà come Intesa Sanpaolo ed Enel. Il P-Tech in Italia, mutua un'esperienza internazionale che ha sinora coinvolto 24 Paesi, oltre 200 Università e più di 600 partner industriali e che ha portato sui banchi di scuola più di 125mila studenti su scala mondiale. «Il percorso di studi P-Tech - dichiara Enrico Cereda, Presidente e Amministratore Delegato di IBM Italia - risponde a una delle più grandi necessità del Paese: colmare il divario tra percorsi formativi e mercato del lavoro. L'impatto indotto dallo sviluppo delle tecnologie esponenziali, come intelligenza artificiale e blockchain, va gestito in modo responsabile e inclusivo, promuovendo una preparazione più in linea con le esigenze delle imprese. L'innovazione non potrà portare benefici senza un capitale umano preparato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I requisiti

Carige: Bce, non serve nuova liquidità

La Bce, a conclusione del processo di revisione e valutazione prudenziale Srep al 31 dicembre 2019, ha notificato i nuovi requisiti prudenziali richiesti a Banca Carige e ha concluso che non sono necessari requisiti aggiuntivi di liquidità. È quanto emerge da un comunicato dell'istituto. Tenuto conto del rafforzamento patrimoniale e del ridimensionamento del portafoglio, Bce ha ridotto di 50 punti base il requisito aggiuntivo di Pillar 2 (P2R) di Carige rispetto all'ultima valutazione sugli Srep del 2017. Bce ha poi espresso alla banca la raccomandazione di implementare un graduale adeguamento dei livelli di coverage sullo stock di crediti deteriorati in essere al 31 marzo 2018 (secondo una logica complementare alle indicazioni fornite nell'addendum alle linee guida della Bce per le banche sugli npe generati a partire da aprile 2018) a partire da un 40% entro il 2020 fino al 100% entro il 2026 per gli npe garantiti con anzianità oltre 7 anni, e da un 50% entro il 2020 fino al 100% entro il 2025 per gli npe non garantiti con anzianità oltre 2 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTELA DELLA PRIVACY

TUTTI I RISCHI DELLE IDENTITÀ DIGITALI

di **Barbara Carfagna**

Nell'era digitale abbiamo protetto la privacy, ma solo quella individuale, legata alla nostra identità. Ora dobbiamo lasciar andare la vecchia idea di identità e la vecchia idea di protezione della privacy che hanno dominato finora se non vogliamo ritrovarci tra qualche anno impreparati, come siamo oggi, di fronte a uno strapotere delle aziende digitali – che gestiscono dati e identità online – che gli Stati iniziano a capire solo ora.

La trasformazione è profonda e ci coinvolge tutti. L'identità digitale non è nome e cognome su un passaporto digitalizzato. L'identità digitale si definisce in base ai nostri comportamenti, e non è singola ma plurale. Ognuno in rete ha più identità. Una login con il nome; una anonima per un account gestito da più persone; un'identità collettiva (gli abitanti di un quartiere); temporanea (quelli che aderiscono ad un gruppo online).

Ognuno può avere più identità digitali che cambiano nel tempo, magari contraddicendosi, come avviene nella vita di una persona; solo che nel digitale gruppi di appartenenza e cambiamenti rimangono registrati.

Noi, come una rotonda immateriale, diventiamo la rete di interazioni che ci attraversa. Lo hanno capito bene artisti come Salvatore Iaconesi, filosofi come Luciano Floridi, sociologi come Massimo De Felice. Prima però lo hanno capito le aziende del tech, che possono fare grandi profitti senza dover invadere la nostra privacy personale (pratica che li ha esposti a innumerevoli attacchi). «I dati aggregati hanno più valore dei dati sensibili personali» ci ricorda Lior Tabansky, esperto di cybersecurity dell'Università di Tel Aviv. Intel ha appena acquistato per 900 milioni l'app israeliana Moovitapp, che consente di navigare con i trasporti pubblici «genera zero guadagno ma dati talmente vasti che, analizzati con l'Intelligenza Artificiale, oltre a rispondere alle domande degli utenti tira fuori pattern inaspettati. Relazioni e mappe non ipotizzate dall'intelligenza umana». Ecco la radice del cambiamento: non identificare e profilare, ma categorizzare e correlare. La categorizzazione non richiede l'identificazione dei soggetti coinvolti; la correlazione non richiede intelligenza umana. «Si elude la protezione della privacy perché non c'è bisogno di conoscere i dati personali; al contempo si genera un vasto volume di statistiche: densità, frequenza, numero di contatti e prossimità fisica».

Non è importante sapere se nel gruppo dei vegani ci siano Andrea e Giovanni, è importante sapere che il gruppo ha 15 membri, che vivono in periferia e vanno in bus a fare la spesa il sabato. Così, mappando i comportamenti dei gruppi, espandendo i loro già numerosi dati ai movimenti delle e tra le persone, le aziende digitali arrivano con meno rischi a una maggiore comprensione della società. Ma che succede se la categorizzazione porta a discriminazioni e ingiustizie? Offerte di lavoro ben retribuite proposte dall'algoritmo solo a donne giovani, bianche, in salute, ad esempio. «Anche quando la nostra identità rimane protetta i nostri diritti possono essere violati». Mariarosaria Taddeo è filosofa dell'Università di Oxford. «Ora scopriamo che serve una protezione come membri di un certo gruppo. Politiche e regolamenti a tutela della privacy dovrebbero dunque essere estesi oltre l'individuo. Un po' come l'immunità di gregge: la protezione del gruppo tutelerebbe ogni membro».

La qualità e quantità delle interazioni che possono definire un gruppo è il bottino da portare a casa per il business, trasformato in target per pubblicità o propaganda: chi ha partecipato alle proteste di Minneapolis; chi abita in una certa via ed è positivo al Covid19; chi va a Messa.

Ecco perché serve una protezione anche per i dati aggregati che descrivono relazioni fisiche di prossimità, come quelli che saranno raccolti in Italia via Immuni e grazie al framework Google/Apple creato per far funzionare le App di contact tracing.

Per ora il framework protegge la privacy dei cittadini (o dovremmo dire gli utenti?) e limita i rischi di sorveglianza di massa trattenendo i dati negli smartphone. Ma come evolverà? Cosa succederebbe se Google/Apple cambiassero approccio e cedessero alle richieste degli Stati di accedere a quei dati? Se ci facessero accettare distrattamente un aggiornamento "Termini e Condizioni" per accedere ai dati e monetizzare anche quest'ultimo miglio che mancava all'espansione della loro sorveglianza? Con il digitale le identità diventano centomila, così come le opportunità e i rischi.

Docente di Teorie della Comunicazione e dei Nuovi Media, Sapienza Università di Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORTE COSTITUZIONALE TEDESCA E L'UGUAGLIANZA DEI CITTADINI UE

di **Marc van der Woude**

L'autore. Olandese, nato nel 1960 si è laureato in giurisprudenza (Università di Groninga). Dopo varie esperienze, ricopre l'incarico di presidente del Tribunale Generale dell'Unione Europea dal 27 settembre 2019

La costruzione europea deve il suo carattere unico, in particolare, a un'innovazione giuridica sviluppata negli anni 60 da parte della Corte di giustizia delle Comunità europee. Tale innovazione consiste nel concepire la cooperazione europea come una messa in comune di poteri sovrani che non guida unicamente le relazioni tra Stati, ma che conferisce direttamente ai loro cittadini dei diritti e delle libertà che costoro possono far valere nei confronti delle autorità nazionali ed europee. La questione dell'esatta delimitazione dell'ordinamento giuridico dell'Unione è naturalmente complicata, in quanto tale ordinamento è in costante evoluzione e interagisce con gli ordinamenti costituzionali degli Stati membri. Secondo i trattati, la questione delle competenze dell'Unione è governata dal cosiddetto principio di attribuzione, in base al quale solo i poteri effettivamente attribuiti alla collettività da parte degli Stati membri sono esercitati a livello dell'Unione, restando in capo ai singoli Stati qualsiasi competenza non attribuita. Inoltre, quando l'Unione esercita le competenze che le sono così attribuite, essa deve rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Questi due principi sono dunque principi regolatori dell'esercizio di competenze già attribuite.

Come ogni altro ordinamento giuridico, l'ordinamento giuridico dell'Unione non può funzionare senza il contributo di organi giurisdizionali competenti davanti ai quali i cittadini, le imprese e le autorità pubbliche possono fare valere, attraverso l'Unione e contro l'Unione, i propri diritti a parità di condizioni. Ancora una volta, l'Unione offre un modello di integrazione giuridica unico in quanto basato non soltanto sui due organi giurisdizionali dell'Unione (Corte di giustizia e Tribunale), ma anche e soprattutto sugli organi giurisdizionali degli Stati membri. Questi ultimi, quando operano negli ambiti disciplinati dal diritto dell'Unione, ne divengono i garanti.

Questo sistema giuridico non solo è unico e complesso, ma è, allo stesso tempo, fragile e delicato, poiché basato in gran parte sulla fiducia: da un lato, la fiducia nel fatto che tutti gli organi giurisdizionali che vi partecipano condividano una visione coerente dei loro rispettivi ruoli e, dall'altro, la fiducia che tali organi giurisdizionali ripongono gli uni negli gli altri. È in tale contesto che desidero esprimere la mia seria preoccupazione circa due sviluppi, ispirati a due volontà diametralmente opposte, che minano i legami di fiducia tra tutte le giurisdizioni dell'Ue ma nonché lo stato di diritto su cui si fonda l'Unione europea.

Il primo sviluppo è recente. Si tratta di una sentenza dello scorso 5 maggio, pronunciata dalla Corte costituzionale tedesca, un organo giurisdizionale indipendente di uno Stato membro in cui lo Stato di diritto è scrupolosamente rispettato.

La vicenda riguarda l'applicazione, in Germania, di una decisione della Bce del 2015 relativa a un programma di acquisto di attività del settore pubblico sui mercati secondari. La Corte costituzionale, adita di una controversia sorta a tale riguardo, ha correttamente ritenuto di interrogare preventivamente la Corte di giustizia circa la conformità di tale programma al diritto europeo. Tuttavia, essa ha affermato, nella sua sentenza del 5 maggio, che la sentenza resa in via «pregiudiziale» dalla Corte di giustizia è oggettivamente incomprensibile, e lo è in realtà fino a tal punto che quest'ultima avrebbe oltrepassato i limiti delle proprie competenze. In particolare, la Corte costituzionale rimprovera alla Corte di giustizia di non aver operato, con il giusto rigore, un controllo sulla proporzionalità delle misure adottate dalla Bce. In tali circostanze, la Corte costituzionale ha ritenuto di non essere vincolata alla sentenza pronunciata dalla Corte di giustizia. Essa ha quindi vietato alle autorità federali, e in particolare alla Bundesbank, di applicare la decisione della Bce.

Una tale situazione, finora sconosciuta, potrebbe avere conseguenze sistemiche per l'ordinamento giuridico dell'Unione. In effetti, spinta all'estremo, la logica della Corte costituzionale potrebbe comportare che ogni organo giurisdizionale nazionale possa far prevalere la propria visione del modo in cui il diritto europeo deve essere applicato dalle istituzioni europee o nazionali. Ovviamente, la prospettiva di una Corte costituzionale nazionale non è la stessa di un giudice di primo grado dell'Unione, quale io sono. Tuttavia, succede anche a me di trovarmi in disaccordo con le sentenze della Corte di giustizia o con l'estensione del controllo giurisdizionale che essa auspica. È normale, poiché il diritto non è una scienza esatta, bensì un'attività giuridica, necessariamente improntata a soggettività. Che le Corti costituzionali degli Stati membri e la Corte di giustizia possano cercare di definire insieme i limiti delle competenze attribuite all'Unione mi sembra rientri in un dialogo giudiziario sano e normale, in particolare quando si tratta di salvaguardare i diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione. Per contro, se una delle Corti nazionali tenta di imporre i propri metodi nazionali di interpretazione e di controllo agli atti adottati dalle istituzioni europee nel settore delle competenze loro attribuite, tale Corte si sostituisce alla Corte di Giustizia e compromette l'uniformità nell'interpretazione e nell'applicazione dei trattati. Che cosa resterebbe dell'uguaglianza tra i cittadini europei se certe norme europee dovessero applicarsi in certi Stati membri e non in altri?

> DELEGITTIMARE LA CORTE DI GIUSTIZIA PUÒ INCORAGGIARE LE TENDENZE AUTOCRATICHE

La sentenza del 5 maggio 2020 potrebbe paradossalmente rafforzare la seconda tendenza, ancor più inquietante, consistente nello smantellamento dello Stato di diritto in alcuni Stati membri. In tali Stati, le maggioranze politiche stanno, gradualmente ma sicuramente, mettendo i loro organi giurisdizionali sotto la tutela dell'esecutivo. Tali regimi compromettono così la possibilità per questi organi giurisdizionali di prendere, in totale indipendenza, decisioni conformi al diritto europeo, ma contrarie agli interessi del potere politico in carica, cosicché il diritto europeo rischia di non essere più applicato uniformemente. Inoltre, questi Stati membri ostacolano direttamente la cooperazione tra tutti gli organi giurisdizionali dell'Unione, in ambito penale, amministrativo o civile. Come potranno i giudici degli altri Stati membri avere ancora fiducia nelle sentenze dei loro colleghi imbavagliati? Una giustizia parziale ostacola anche le interazioni umane e commerciali. Tali condotte autoritarie possono così avere delle ripercussioni indirette che vanno ben al di là della mancanza di fiducia giudiziaria. Se la norma di diritto europeo non si impone più in tali Paesi, essi si collocano al di fuori dell'ordinamento giuridico dell'Unione e si ritirano, di fatto, dal progetto comune. Sul lungo periodo, ci si potrebbe chiedere se si tratti di un'uscita dall'Unione dissimulata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA CHE NON HA IMPARATO A INVESTIRE

di **Giovanni Tria**

—Continua da pagina 1

BUSSOLA & TIMONE

Il nome di De Vincenti. Per una svista, nell'articolo uscito ieri a firma Bassanini, De Vincenti, Messori il nome di Claudio De Vincenti era sbagliato. Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori

L'azione della Bce, l'accordo franco-tedesco che ha sbloccato la successiva proposta complessiva della Commissione sul Recovery Fund, e infine la potenza di fuoco dell'azione della Germania sul piano nazionale, rappresentano nel loro insieme un mutamento di prospettiva che non risponde solo alla necessità di contenere, prima, e riparare, dopo, i danni della pandemia nei vari Paesi, ma deriva anche dal prendere atto, soprattutto da parte della Germania, che è cambiato il contesto internazionale in cui tutti i Paesi europei dovranno operare.

Il possibile rimbalzo economico, dopo il crollo del Pil e dell'occupazione che si sta progressivamente manifestando in Europa in tutta la sua gravità, pur con qualche differenza tra i vari Paesi, dipenderà molto, infatti, anche da quello che accadrà nel resto del mondo. Le catene produttive internazionali che caratterizzano l'iper-globalizzazione che abbiamo vissuto negli ultimi decenni determinano un effetto di "contagio" delle conseguenze economiche della pandemia che trasmette shock di offerta e shock di domanda da un Paese all'altro attraverso il commercio internazionale. L'accelerazione determinata dal Covid-19 disegna un futuro caratterizzato da una spinta alla revisione delle relazioni di produzione, commercio e finanziarie globali, una revisione alimentata anche dai confronti geopolitici tra Stati Uniti e Cina.

Tutto è ancora aperto circa la profondità dei cambiamenti che vengono etichettati come "de-globalizzazione", ma è difficile che cambi la loro direzione. Ciò significa che se già prima della pandemia, la Germania manifatturiera mostrava segni di crisi, e con lei la manifattura italiana, ora certamente la Germania non può pensare che il modello *export-led* sostenuto dal surplus commerciale extra-europeo sia il futuro della propria crescita. E allora tutto cambia, anche per il resto dell'Europa. Il ridisegno delle catene produttive non può non richiedere il coinvolgimento, nel nuovo contesto, di tutta l'Europa. Il mercato europeo con la sua capacità di acquisto diventa anch'esso ancora più importante. La Germania ha bisogno dell'Europa, e in particolare dei grandi Paesi produttori e consumatori, come Francia, Italia, Spagna e Polonia quanto questi della Germania. Ma se l'Europa oggi serve alla Germania molto di più di prima, anche il resto dell'Europa oggi può beneficiare della Germania molto più di prima.

Abbiamo chiesto per anni alla Germania di utilizzare il suo "spazio fiscale" per trainare l'economia europea, sostenendo la domanda interna, aumentando gli investimenti pubblici e privati asfittici e abbandonando la sua politica mercantilistica e di bilancio sempre in pareggio o in surplus. Oggi lo ha fatto e non sembra che si tratti solo di un poderoso intervento congiunturale di risposta alla pandemia, ma che al contrario vi sia dietro una visione strategica di più lungo periodo.

L'intervento di sostegno alle sue imprese e alla sua popolazione è stato immediato e senza precedenti e l'annuncio recente di un accordo tra i due partiti della grande coalizione su un ulteriore programma di stimolo per altri 130 miliardi conferma l'impegno espansivo e ne allunga la prospettiva. L'impatto positivo di traino su tutta l'Europa è ovvio e dovrebbe essere salutato con soddisfazione. Il rafforzamento dell'industria tedesca giova anche per parte importante alla manifattura italiana con essa fortemente integrata e il sostegno alla domanda interna tedesca sostiene anche l'economia italiana e degli atri Paesi europei. Ma è interesse reciproco che anche l'Italia, nei limiti delle sue possibilità, contribuisca al sostegno dell'economia europea e della sua competitività in modo cooperativo con gli altri giocatori in campo.

La Bce sta svolgendo bene il suo compito e con l'annuncio dell'ulteriore "bazooka" da 600 miliardi si prepara a garantire ancora a lungo l'accesso al mercato a condizioni accettabili anche ai Paesi indebitati come l'Italia. La Commissione europea ha preparato strumenti di finanziamento a breve dei governi europei più colpiti dalla pandemia e propone ulteriori strumenti diretti a finanziare successivamente l'attuazione di piani europei, nella loro possibile articolazione nazionale ma con il fine generale di rafforzare la capacità produttiva europea e la sua competitività economica e istituzionale. La Germania, come già detto, sta svolgendo i suoi compiti a casa nel nuovo contesto, quelli che anche l'Italia le ha sempre chiesto negli anni passati.

Ma anche all'Italia si chiedono i compiti a casa, che non sono più solo quelli di controllare il proprio bilancio. O meglio le viene chiesto anche questo implicitamente, ma con il metodo che l'Italia ha sempre rivendicato: spendere di più per sorreggere l'economia, per investire e per aumentare il tasso di crescita anche aumentando il debito. Inoltre il complesso delle azioni degli altri attori richiamati hanno oggettivamente creato le condizioni di credito per cui oggi all'Italia conviene aumentare le nuove emissioni di debito anche al fine di ridurre il costo medio dello stock.

Ma sembra che per l'Italia i compiti a casa siano sempre difficili , qualunque essi siano. Le risorse in parte le ha, in parte le può avere, ma non riesce a spenderle subito nel modo utile e necessario: non ha la pratica, questa sembra la sconcertante verità. Più facile continuare a discutere di Europa con l'approccio di chi si considera in fila davanti a una mensa solidale, lamentandosi per principio sulla qualità del cibo. Se poi qualcuno chiede cosa a questo punto si vuol fare, si organizza un convegno, seppur in alta sede istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

VICEDIRETTORI:
Roberto Bernabò *(sviluppo digitale e multimediale)*
Jean Marie Del Bo
Alberto Orioli

CAPOREDATTORE CENTRALE
Roberto Iotti
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE
Fabio Carducci *(vice Roma)*
Balduino Ceppetelli, Giuseppe Chiellino, Laura Di Pillo, Mauro Meazza *(segretario di redazione)*, **Federico Momoli, Alfredo Sessa**

LUNEDÌ
Marco Mariani
Franca Deponti *(vice caporedattore)*
UFFICIO GRAFICO CENTRALE
Adriano Attus *(creative director)*
Francesco Narracci *(art director)*
RESPONSABILI DI SETTORE
Marco Affieri *(Online)*
Luca De Biase *(nòva.tech)*
Maria Carla De Cesari *(Norme & Tributi)*
Marco Ferrando *(Finanza & Mercati)*
Attilio Geroni *(Mondo)*
Alberto Grassani *(Economia & Imprese)*
Lello Naso *(Rapporti)*
Christian Martino *(Plus24)*
Francesca Paduta *(moda)*
Stefano Salis *(Commenti)*
Marco Carminati *(Domenica)*
Giovanni Uggeri *(casa e food)*
SOCIAL MEDIA EDITOR
Michela Finizio,
Marco lo Conte *(coordinatore)*
Vito Lops, Francesca Milano

GRUPPO 24 ORE

PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 ORE S.p.A.
PRESIDENTE
Edoardo Garrone
VICE PRESIDENTE
Carlo Robiglio
AMMINISTRATORE DELEGATO
Giuseppe Cerbone

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 0230221 - Fax 0245350861
AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
REDAZIONE DI ROMA
P.zza dell'Indipendenza 23b/c - 00185 - Tel. 0648221 - Fax 0648221.6590
e-mail: letterealsole@ilsole24ore.com
PUBBLICITÀ
Il Sole 24 ORE S.p.A. - SYSTEM
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 0230221 - Fax 0230221.214
e-mail: segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.
Tutti diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotoriproduzione e la registrazione.

PREZZI
con "Premio Strega S.M. Il figlio del secolo" **€ 12,90** in più; con "L'estate che conobbi il Che" **€ 10,90** in più; con "L'ultimo fare" **€ 12,90** in più; con "Fuori fuoco" **€ 12,90** in più; con "The Stone. La settima pietra" **€ 12,90** in più; con "Una per i Murphy" **€ 12,90** in più; con "La Guerra dei Courtney" **€ 12,90** in più; con "Il Libro della Scienza" **€ 12,90** in più; con "Tutte le Favole" **€ 12,90** in più; con "La Scienza delle Interazioni Umane" **€ 12,90** in più; con "Norme e Tributi" **€ 12,90** in più; con "Asperia" **€ 12,00** in più; con "Rivalutazione 2020" **€ 9,90** in più; con "Redditi 2020" **€ 9,90** in più; con "Nuova IMU" **€ 9,90** in più; con "Coronavirus 1" **€ 9,90** in più; con "Coronavirus 2" **€ 9,90** in più; con "How To Spend It" **€ 2,00** in più; con "Il Maschile" ~~**€ 9,90**~~ **€ 0,90** in più.
Prezzi di vendita all'estero: Monaco 7 **€ 2** (dal lunedì al sabato), **€ 2,5** (la domenica), Svizzera **SFR 3,20**

Il responsabile del trattamento dei dati raccolti in banche dati di uso redazionale è il direttore responsabile a cui, presso il Servizio Cortesia, presso Progetto Lavoro, via Lario, 16 - 20159 Milano, telefono (02 o 06) 3022.3888, fax (02 o 06) 3022.2539, ci si può rivolgere per i diritti previsti dal regolamento generale sulla Protezione dei Dati 2016/679. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. — **Modalità di abbonamento al quotidiano:** Prezzo di copertina in Italia: € 2,00 da lunedì a sabato, € 2,50 per l'edizione della domenica. Prezzo Abbonamento Italia per 12 mesi al quotidiano in versione cartacea: € 436,00 in caso di consegna postale. L'Abbonamento alla versione cartacea non comprende i magazine "IL – Intelligence in Lifestyle" e "How to Spend It". Sono disponibili altre formule di abbonamento all'indirizzo www.ilsole24ore.com/abbonamenti. Per l'abbonamento estero in Svizzera e Costa Azzurra, rivolgersi al Servizio Abbonamenti (tel. 02.30.300.600 oppure servizio.abbonamenti@ilsole24ore.com). Per l'resto del Mondo è disponibile solo l'abbonamento al quotidiano in versione digitale. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta via EMAIL all'indirizzo servizio.abbonamenti@ilsole24ore.com oppure via FAX al N. 02.3022.2888, oppure per POSTA a Il Sole 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10393 - 20111 Milano, indicando: NOME / COGNOME / AZIENDA / VIA / NUMERO CIVICO / C.A.P. / LOCALITÀ / TELEFONO e FAX/EMAIL. — **Servizio abbonamenti:** Tel. 02.30.300.600 (con operatore da lunedì a venerdì dì 9.30-18.00) - Fax 02.3022.2888 - Email: servizio.abbonamenti@ilsole24ore.com — **Servizio arretrati per i non abbonati:** (Non disponibili le edizioni cartacee più vecchie di 12 mesi dalla data odierna). Inoltrare richiesta via email all'indirizzo servizio.cortesia@ilsole24ore.com oppure contattare telefonicamente il numero 02.30.300.600 allegando la fotocopia della ricevuta di versamento sul c.c.p. 959272 intestato a Il Sole 24 ORE S.p.A. oppure via fax al numero 02 099 06 3022.2539. Il costo di una copia arretrata è pari al doppio del prezzo di copertina del giorno richiesto. Non verranno rimborsate le istanze relative ad edizioni più vecchie di 12 mesi dalla data odierna. — **Stampatori:** Il Sole 24 ORE S.p.A., via Busto Arsizio, 36 - 20151 Milano e via Tiburtina Valeria, Km 68,700 - 67061 Carsoli (AQ) - Stampa Quotidiana S.r.l. "Sassari" - zona industriale Predda Niedda, strada 47 n. 4 - 07100 Sassari (SS) - S.e.s. Società Editrice Sud S.p.A., contrada Lecco s/n - 87036 Rende (CS). — **Distribuzione Italia:** m-dis Distribuzione Media S.p.A., via Cazzaniga 1 - 20132 Milano, Tel. 02258.1. — Certificato Ads n.8757 del 19.12.2019 — Registrazione Tribunale di Milano n 192 del 28.11.1965 — La tiratura del Sole 24 Ore di oggi, 6 Giugno 2020 è stata di 122.777 copie

ISSN 2724-5187
Registrazione n. 8192
Iscrizione n. 4750

nòva.tech

IDEE E PRODOTTI PER L'INNOVAZIONE

Motto perpetuo

C'è solamente una cosa più forte
di tutti gli eserciti del mondo:
è un'idea di cui è arrivato il momento
Victor Hugo (1802-1885)

Guida online . Fra smart working, serie in streaming e corsi online: ecco come tenere in salute il proprio Pc. Le buone pratiche da seguire per evitare pericolosi cali di prestazione

Domenica su Nòva
Che ne sarà dell'economia (e dei diritti) dell'industria della creatività ai tempi del Coronavirus

Trova di più sul sito
ilsole24.com/tecnologia

Smart car. Non solo black box: il veicolo connesso permette una migliore gestione della mobilità e la creazione di nuovi modelli di business all'insegna di efficienza e personalizzazione

Un'auto connessa e intelligente pronta per la ripartenza

Pierangelo Soldavini

Prima che l'automobile arrivi a muoversi autonomamente, senza aver bisogno di un persona che la guidi, arriverà a decidere da sola quando ci sarà bisogno di un intervento di manutenzione per evitare di lasciarci a piedi in mezzo all'autostrada. O potrà comunicare con le altre macchine per decidere da sola quale strada scegliere per evitare ingorghi. Ma più semplicemente ci permetterà di regolare da remoto la temperature dell'abitacolo, oppure ci metterà nelle condizioni di ordinare cibo o di pagare il pieno direttamente dal cruscotto. L'auto potrà essere pagata sulla base dell'effettivo utilizzo oppure l'in-car purchase potrà permettere di estendere automaticamente alcune funzionalità, per esempio l'upgrading del livello di guida autonoma come già predisposto da Tesla.

L'automobile sempre più intelligente e connessa accelera la sua marcia di fronte all'emergenza sanitaria che sta rivoluzionando il modo di muoversi. L'auto privata è già oggi uno dei pochi mezzi in grado di assicurare distanziamento sociale e isolamento, rappresentando una soluzione a portata di mano. Come peraltro ha confermato la Cina dove l'utilizzo dell'auto privata è passato dal 34% prima dell'esplosione dell'epidemia al 66% dopo la fine della quarantena. Di certo questa soluzione non possa essere sostenibile sul lungo periodo, comportando un proporzionale aumento di emissioni e inquinamento. Per questo in Cina la ripartenza ha visto un raddoppio delle vendite di auto elettriche già nel mese di marzo, e anche in Europa i veicoli elettrici sono balzati del 110% nel primo trimestre 2020 arrivando al 6,8% del totale, pur in un mercato fortemente penalizzato dall'emergenza. Ma allo stesso tempo la *smart car* potrà rappresentare uno strumento adatto per rendere più efficiente la gestione del traffico e ridurre consumi e spostamenti.

«L'automobile del futuro è un'auto a guida autonoma, nativamente connessa, non di proprietà ma condivisa tra diversi utenti, la cui intelligenza potrà essere sfruttata in modo da utilizzarla per la sua effettiva funzione, in modo da ridurre il numero di veicoli in circolazione ed evitare che rimangano per la gran parte del tempo inutilizzati. E, soprattutto, sarà ad alimentazione elettrica, tale da ridurre l'impatto ambientale», sostiene Giulio Salvadori, direttore dell'Osservatorio Smart & Connected car del Politecnico di Milano, che presenta domani la prima edizione della ricerca sul mercato dell'auto connessa nel corso di un evento, ovviamente digitale.

I dati raccontano un mercato delle soluzioni di *smart & connected car* in crescita nel 2019 del 14% a 1,2 miliardi di euro, con una componente di servizi che già oggi vale 330 milioni. D'altra parte è questa la parte più dinamica del mercato. A fine 2019 erano 16,7 milioni i veicoli connessi, circa il 40% del parco circolante in Italia: in quest'ambito le soluzioni più diffuse sono le black box per la valutazione dello stile di guida a fini assicurativi (+9% a 10,5 milioni di veicoli), ma a trainare la crescita sono le auto nativamente connesse tramite Sim (+47% a 2,2 milioni) e con sistemi bluetooth (+33% a 4 milioni), stando ai dati dell'Osservatorio del Politecnico di Milano.

«La crisi del settore auto - prosegue Salvadori - farà sentire i suoi effetti nell'intero 2020, ma proseguirà la crescita significativa della percentuale di automobili connesse: i produttori hanno compreso che si tratta di un'opportunità per creare nuovi modelli di business, magari anche in una fase successiva alla vendita. Già oggi molte case hanno introdotto questa *feature*, fino a un paio d'anni fa limitata alla fascia più alta, ai modelli di livello medio». D'altra parte sono le auto nativamente connesse a cambiare le regole del mercato contribuendo a far nascere nuovi modelli di business su cui convergono tutti gli attori della filiera, dalle case automobilistiche alle compagnie assicurative, dai produttori di componenti agli Ott. I nuovi modelli di business si basano inevitabilmente sui dati: la valorizzazione delle informazioni raccolte dalle auto rappresenta un tema cruciale per le aziende. Può essere in una chiave di ottimizzazione dei processi, misurando l'usura dei veicoli nel tempo, o di nuova generazione di servizi, di valutazione delle performance dei singoli componenti o per il miglioramento della sharing mobility, di personalizzazione dei servizi, come nel caso delle polizze istantanee, di monetizzazione dei dati forniti a terze parti, o perfino di profilazione degli utenti per proporre pubblicità e offerte mirate. In questa chiave l'intelligenza artificiale diventa uno strumento cruciale per la gestione e l'*analytics* dei dati a disposizione.

In prospettiva post-Covid assume sempre più rilevanza la smart mobility, con una netta prevalenza in quest'ambito delle applicazioni legate alla mobilità elettrica e ai servizi di sharing, seguiti dalla gestione dei parcheggi e del traffico, mentre le pubbliche amministrazioni stanno accendendo i fari anche sui progetti legati alla guida autonoma.

D'altra parte sono questi anche gli ambiti in cui si sta concentrando l'innovazione con oltre un centinaio di startup nel mondo che hanno raccolto 30 miliardi di dollari.. Nell'ambito della guida autonoma si stanno sviluppando algoritmi di analisi dei dati e sensoristica "alternativa", come nel caso dell'americana GhostWave, che ha sviluppato un radar intelligente in grado di discriminare tra gli ostacoli più sensibili come i pedoni e semplice buche o cordoli. Anche l'Italia è presente con 27 startup attive in soluzioni che coprono l'intera filiera delle funzionalità smart, dalla gestione di parcheggi e flotte alla sicurezza. I problemi sono altri: il finanziamento medio è pari a 1,9 milioni di dollari contro i 14 milioni della media europea e i 220 a livello globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VOLTI DELLA SMART CAR

1 GESTIONE FLOTTE
Monitoraggio e ottimizzazione degli spostamenti dei veicoli, analizzando in tempo reale consumi e informazioni

2 GUIDA AUTONOMA
Soluzioni software e algoritmi che abilitano la guida autonoma dall'interazione con l'ambiente circostante

3 INFOTAINMENT
Soluzioni per informazioni in tempo reale e servizi di intrattenimento tramite comandi vocali o display touch

4 SICUREZZA
Riduzione del rischio di incidenti: segnalazione di pericoli, controllo dei parametri vitali e comunicazione tra veicoli

5 SERVIZI DI ASSISTENZA
Possibilità di sfruttare i dati inviati dal veicolo e di attivare servizi di assistenza tramite app o direttamente dal display

6 SMART INSURANCE
Monitoraggio del comportamento del conducente per fornire polizze personalizzate sulla base dello stile di guida

7 GESTIONE DI PARCHEGGI
Monitoraggio dello stato di occupazione dei parcheggi e invio delle informazioni per ridurre il tempo di ricerca

8 GESTIONE DEL TRAFFICO
Misurazione reale del traffico per evitare congestioni, regolare gli accessi a Ztl e gestire i semafori

9 MOBILITÀ ELETTRICA
Stazioni di ricarica (fisse o mobili) per veicoli elettrici e soluzioni per l'incremento dell'autonomia energetica

10 SHARING MOBILITY
Servizi di condivisione temporanea dei veicoli offerti da terze parti o da altri privati tramite app o sito web

11 TRASPORTO PUBBLICO
Controllo dei mezzi pubblici per informazioni su tempi di attesa, criteri di preferenza semaforica e gestione dei flussi

OTOMONO

La startup raccoglie e vende i dati dei veicoli

La partnership più recente è di pochi giorni fa: Fca ha siglato un accordo con Otonomo per mettere a disposizione i dati raccolti dalle sue automobili in giro per l' Europa. La startup israeliana ha creato un vero e proprio business sui dati automobilistici gestendo ogni giorno 2,6 miliardi di informazioni da oltre 20 milioni di veicoli in tutto il mondo: le informazioni su movimento, traffico, situazione delle strade e condizioni del motore raccolti da produttori automobilistici e gestori di flotte sono messi a disposizione di aziende, enti locali e parti terze per la fornitura di servizi. Dalla gestione del traffico all'assistenza per i parcheggi, dall'assicurazione ai servizi di marketing per negozi, Otonomo dimostra che i dati raccolti dalle auto possono essere monetizzati: «Rappresentano il potenziale per centinaia di miliardi di dollari di ricavi per i produttori», spiega il Ceo Ben Volkow. Tra i partner di Otonomo figurano Bmw, Daimler, Peugeot e Mitsubishi Motors. La startup ha chiuso ad aprile un round da 46 milioni di dollari, portando a 82 milioni il totale di fondi raccolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SHARGEME

La carica della batteria si fa in condivisione

Rimasto con batteria scarica? Basta trovarne un'altra che possa ricaricarla. È l'idea alla base di ShargeMe (share+charge, condividi e ricarica), startup triestina creata da Marin Krosi e Sabrina Velikonja, che hanno sviluppato una piattaforma per la gestione intelligente della carica residua in funzione delle proprie necessità. Così facendo, si introduce una logica di ricarica distribuita che permette di gestire il livello della batteria in maniera smart, diminuendo drasticamente la dipendenza dalle stazioni di ricarica durante l'utilizzo delle auto elettriche. Chi ha la batteria carica può così venderne una parte a chi ha bisogno di rifornimento. Il ruolo di ShargeMe è quello di mettere in contatto domanda e offerta attraverso la propria piattaforma web, che offre la possibilità di collegarsi in tempo reale via web o app per trarre profitto dalla vendita di una percentuale concordata della carica residua delle loro batterie ad altri possessori di veicoli elettrici che vogliono incrementare il loro livello di carica. Con un processo interamente controllato da remoto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTAMINAZIONI

ECONOMIA CIRCOLARE

Non di solo petrolio sarà fatta la plastica: ora arrivano i funghi

«Plastica, Ben. Il futuro è nella plastica». Con la pandemia di Covid-19 e il dilagare dell'ansia da contatto, sembra di essere tornati ai tempi de "Il Laureato", il film del '67 in cui Ben Braddock-Dustin Hoffman, fresco di studi, si sentiva dare questo consiglio profetico. I due colossi del settore Ineos e Trinseo, in Europa e negli Usa, stanno registrando un aumento delle vendite a due cifre nell'imballaggio alimentare e nell'assistenza sanitaria. La plastica monouso è tornata alla ribalta, con l'ubiquità di mascherine, schermi di tutti i tipi e imballaggi per l'asporto, proprio in un momento in cui l'industria petrolifera teme il crollo della domanda nei trasporti con l'avvento dei veicoli elettrici e punta sui prodotti petrolchimici - in particolare sulla plastica - per colmare il divario. Nell'ultimo decennio, un'ondata d'investimenti senza precedenti - almeno 200 miliardi di dollari, secondo l'American Chemistry Council - è stata impegnata da società come ExxonMobil, Dow, Shell e Bp in nuovi impianti petrolchimici per sfruttare la corsa agli idrocarburi di scisto del Nord America, che hanno inondato il settore di materia prima a buon mercato. Gli effetti si sentono anche in Europa: Ineos è diventata la prima azienda a importare etano da oltre Atlantico per alimentare la sua produzione europea di materie plastiche e ora sta spendendo 3 miliardi di euro ad Anversa, nel primo impianto di *cracking* degli idrocarburi in Europa da vent'anni a questa parte.

Resta da chiedersi se la domanda reggerà a questa inondazione di prodotti che richiedono centinaia di anni per decadere e invadono l'ambiente di microplastiche, uccidendo la fauna marina e arrivando alla fine anche sulle nostre tavole. Le immagini degli oceani e dei fiumi intasati hanno sensibilizzato l'opinione pubblica sull'impatto della plastica sull'ambiente e sulla salute umana. Da qui l'impennata di materiali alternativi, che ormai competono con la plastica fossile in molti settori. Nel settore degli imballaggi, che assorbe un quarto dei 350 milioni di tonnellate di materie plastiche prodotte ogni anno nel mondo, c'è una fortissima richiesta di contenitori a base di fibre vegetali, biodegradabili e compostabili. È proprio a questo settore, il principale utilizzatore globale di plastica fossile - prima di edilizia, tessile e trasporti - che si rivolge il Global Commitment per un'economia circolare della plastica, promosso dalla fondazione Ellen MacArthur e dall'Unep, il programma dell'Onu per l'ambiente. Tra i firmatari ci sono le aziende responsabili del 20% di tutti gli imballaggi in plastica a livello mondiale, come Danone, Mars, Unilever, Coca Cola, PepsiCo, H&M, L'Oreal, oltre a specialisti nella gestione delle risorse come Veolia e produttori di materie plastiche, dal colosso del polietilene Borealis al campione italiano delle bioplastiche Novamont. L'obiettivo è disaccoppiare la produzione di plastica dalle fonti fossili, usando solo materiali biodegradabili, oltre alla plastica già prodotta fino ad oggi e riciclata.

La domanda (e l'impatto sulla Terra) aumenta con il Covid: l'alternativa sono le fibre vegetali

Fra i materiali alternativi già in commercio, un caso di successo sono le fibre ottenute dai funghi: il recente sviluppo del miceli per produrre strutture relativamente robuste si sta facendo strada sia negli imballaggi che nell'isolamento edilizio. L'americana Ecovative Design, ad esempio, crea contenitori su misura per qualsiasi prodotto a base di funghi, che vengono coltivati innestandoli sugli scarti dell'agricoltura, come i semi di cotone, i trucioli o la buccia del grano saraceno. Versato in uno stampo, il micelio avvolge gli scarti adattandosi al contenitore e una volta raggiunta la forma desiderata viene trattato con il calore che ne blocca la crescita. L'azienda di Green Island (New York) ha recentemente sperimentato addirittura la creazione di una sorta di cuoio prodotto con i funghi.

Le alternative di fibre vegetali per i contenitori del cibo da asporto sono anche molto richieste e fra i prodotti più diffusi ci sono quelli di Footprint, basata in Arizona, che parte dalle fibre utilizzate per produrre cartone, addensandole in modo da farle diventare altrettanto stabili della plastica, con il vantaggio di poterle anche riscaldare nel microonde. Con questo materiale produce contenitori di tutti i tipi per il cibo da asporto, dai piatti alle vaschette di diverse misure. L'olandese Avantium è a buon punto nella produzione di bottiglie biodegradabili, supportate sia da Carlsberg che da Coca-Cola e Danone, ansiose di liberarsi dallo stigma di vandali degli oceani. La bioplastica di Avantium, che potrebbe arrivare sugli scaffali dei supermercati entro il 2023, è progettata per essere abbastanza resistente da contenere bevande gasate, pur riuscendo a decomporsi nel giro di un anno, ma utilizza zuccheri estratti da grano, mais e barbabietole e quindi per ora è in concorrenza con le colture alimentari. Inizialmente l'azienda si limiterà a una modesta produzione di 5000 tonnellate di bioplastica all'anno, ma prevede una rapida crescita, a giudicare dall'aumento della domanda di bioplastiche.

—**Elena Comelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

We Will Fight Diseases of Our Networks By Realizing We Are Networks
(07/06/2020, medium.com)

Anche l'intelligenza artificiale ha bisogno di dormire
(08/06/2020, repubblica.it)

Intelligenza artificiale: serve più cultura digitale, non leggi
(08/06/2020, agendadigitale.eu)

Il "data nudge" dei social media
(08/06/2020, umanesimodigitale.com)

HOW HUMAN CAN YOU MAKE A CHATBOT? YOU'D BE SURPRISED
(09/06/2020, builtin.com)

Perché Como è diventata una delle prime città in Italia a usare il riconoscimento facciale
(09/06/2020, wired.it)

HOW UX DESIGNERS CAPTURE THE ATTENTION OF REMOTE LEARNERS
(09/06/2020, builtin.com)

FIDO, MEET TENSORFLOW: HOW A FORMER GOOGLER BUILT A ROBOTIC DOG TRAINER
(10/06/2020, builtin.com)

Coperto sottovuoto al ristorante a prova di Covid-19
(11/06/2020, ilsole24ore.com)

"Hai davvero letto l'articolo?". Twitter ti chiederà di approfondire prima di ritwittare
(11/06/2020, repubblica.it)

IT'S NOT YOU: WORKING FROM HOME CAN BE INCREDIBLY LONELY
(11/06/2020, builtin.com)

Il revenge porn è un problema sempre più globale
(11/06/2020, internazionale.it)

Floyd, Amazon vieta alla polizia la tecnologia per il riconoscimento facciale
(11/06/2020, repubblica.it)

Societing 4.0

Societing 4.0 è un programma transdisciplinare di ricerca-azione per la social digital transformation che considera insieme l'innovazione sociale e l'innovazione tecnologica, sviluppando conoscenze, anche teoriche, per un modello mediterraneo di innovazione.

Scarica il **Manifesto di Societing4.0**
www.societing.org